

XCVI.

TORNATA DI GIOVEDÌ 22 MAGGIO 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Dichiarazioni sul processo verbale dei deputati Nicotera e Cavallotti, per fatto personale, ai quali risponde il presidente del Consiglio. — Il presidente annunzia che l'onorevole Seismit-Doda ha trasmesso i documenti relativi all'amministrazione dei tabacchi, che saranno inviati alla Commissione generale del bilancio. — Il presidente del Consiglio presenta un disegno di legge per autorizzazione a Provincie di eccedere la sovrimposta. — Il ministro di agricoltura e commercio presenta un disegno di legge per modificazioni all'articolo 9 della legge 24 giugno 1888; altro per abolizione della servitù di legnatico a Massa Marittima, ed altro per spesa straordinaria per acquisti di tipi di misure. Chiede che il primo di questi disegni di legge sia dichiarato d'urgenza — Dichiaro quindi che è pronto a rispondere all'interrogazione degli onorevoli Salandra e De Nittis. — Il deputato Salandra interroga il presidente dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro di agricoltura, sull'apparizione della peronospora nei vigneti della provincia di Foggia e sugli intendimenti del Governo per venire in aiuto dell'opera preventiva della sua diffusione — Risposta del ministro di agricoltura e commercio. — Seguito della discussione del bilancio della pubblica istruzione — Parlano i deputati Gianturco, Bovio, Gallo, Martini Ferdinando, Papa, Dini, Sani, Turbiglio, Baccelli Guido, Odescalchi, il relatore deputato Arcoletto ed il ministro della pubblica istruzione. — Il deputato Maffi presenta la relazione sul disegno di legge per l'istituzione dei Collegi di probi-viri. — Osservazioni del deputato Marin sull'ordine dei lavori parlamentari. — Sono annunciate interrogazioni dei deputati Cefaly e Moneta.

La seduta comincia alle 2.15 pomeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

Presidente. L'onorevole Nicotera ha facoltà di parlare sul processo verbale.

Nicotera. Debbo credere che ieri non arrivassero alle orecchie dell'illustre nostro presidente, come non arrivarono alle mie, talune parole dell'onorevole Crispi. Il nostro presidente, imparziale con tutti, se le avesse udite, avrebbe richiamato all'ordine l'onorevole Crispi. Le parole furono queste: " ...dicano quello che vogliono i miei av-

versarii, io non li curo, li disprezzo. „ Io sono un avversario dell'onorevole Crispi, e dichiaro che non mi tengo punto offeso da quelle parole. Esse furono la espressione del risentimento di un uomo, a cui pesa la generosità degli avversarii.

Presidente. Onorevole Nicotera, udii le parole pronunciate dall'onorevole presidente del Consiglio. Non le rilevai, e tanto meno potei fare delle osservazioni all'onorevole presidente del Consiglio, inquantochè egli parlava in genere. Le sue parole non erano dirette ai suoi avversarii di questa Camera; ma avevano una significazione che

sfuggiva interamente all'esame della Camera ed alla mia censura.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. La Camera ricorderà che ieri l'onorevole deputato Nicotera parlò dopo di me. Non comprendo quindi come egli possa ritenere a lui dirette opinioni che io avea espresso prima che egli avesse parlato. Egli mi dice oggi che è mio avversario; me ne duole. Non ho altro a dire.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Speravo, quando ho veduto alzarsi il presidente del Consiglio, che avrebbe risparmiato a me la noia di ritornare su questo incidente. Mi duole che le sue parole me ne creino un preciso dovere.

L'onorevole Crispi ha detto rispondendo all'onorevole Nicotera, che le sue espressioni di ieri non potevano riferirsi a lui, perchè l'onorevole Nicotera parlò dopo.

Dunque non è a quelli che parlarono poi, che si riferivano le parole (*Si ride*) con cui l'onorevole Crispi stimmatizzò i suoi avversari. Io veramente udii ieri qualche cosa che non mi era piaciuta all'orecchio; e superando i lunghi silenzi, chiesi alla cortesia del presidente del Consiglio, se mai i miei orecchi avessero inteso male; e giustizia vuole che io dica, che io ebbi da lui una risposta assicurante e cortese, che non mi poteva far presagire minimamente l'interpretazione che ho udita in questo punto.

Devo aggiungere che l'interpretazione rassicurante avuta ieri dall'onorevole Crispi, fu in me molto diminuita, dal veder confermato a stampa su tutti i resoconti, che effettivamente l'onorevole presidente, Capo del Governo, aveva dichiarato dei suoi avversari, che egli non li cura, ma li disprezza.

Onorevole presidente, quando qui in questa Camera il Capo del Governo, risponde ad uomini politici che manifestano opinioni contrarie alle sue, e che si dispongono a dargli, e lo annunziano, contrario il voto, il quale li designa per suoi avversari, si deve credere che egli si riferisca con le sue parole a questi suoi avversari, piuttosto che agli abitanti della China... (*ilarità*). Si deve credere dunque che il disprezzo di cui li gratifica sia diretto a loro e non ad altri, senza bisogno della esclusiva troppo rigida, che si è compiaciuto di darvi in questo momento, il presidente del Consiglio.

Ebbene; onorevole presidente della Camera,

onorevole presidente del Consiglio, io non do che un valore molto relativo alla vivacità di parola dell'illustre Capo del Governo, perchè io so benissimo che tante volte le parole sono più un riflesso dell'indole del suo temperamento, che alle volte può essere anche una esagerazione di una virtù; di quello, cioè, che avrebbe potuto essere effetto e rispecchio del suo cuore, che io credo buono nel fondo. Io non do che un valore molto relativo a certe enunciazioni solenni di disprezzo, io che ricordo e conservo nei miei documenti il terribile telegramma con cui anche veniva annunziato contro gli uomini del Ministero Cairoli, di cui faceva parte il ministro Miceli. No, io non do peso a queste cose; ma io che qui dentro, pur annunziando altamente, come li sento, i miei principii, amo tutti i miei colleghi; io che qui dentro rispetto tutti e non disprezzo nessuno; io che non ho mai mancato di rispetto, nè al Governo, nè ad alcuno, nè ho mai detto ciò che afferma l'onorevole Crispi, che il Governo, quando vuole la maggioranza, se la compera con i favori... (*Interruzioni*)

Crispi, presidente del Consiglio. Non ho mai detto questo.

Cavallotti ...io devo rilevarlo perchè in Italia e nei paesi moderni l'ambiente è così fatto che non è lecito, dati i pregiudizi umani, rimanere sotto parole scortesie, perchè il silenzio tante volte si interpreta male. Io quindi sono costretto a rilevare le parole del ministro, e passo oltre; perchè, disprezzato o no, continuerò sempre qui in questa Camera a fare, come lo sento, il mio dovere.

Presidente. Onorevole Cavallotti, Ella può credere quello che vuole; ma io le ripeto ancora che quando l'onorevole presidente del Consiglio ieri parlò di disprezzo verso i suoi avversari, egli ne parlò in genere, senza alludere a nessuno dei suoi avversari politici. Non vi è alcuno del resto che possa credere che quelle parole fossero dirette a lei.

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Un momento fa non potevo che rispondere all'onorevole deputato Nicotera.

Ieri il deputato Cavallotti si avvicinò al mio banco, chiedendomi il motivo per cui io non riteneva degna di lui la proposta che egli aveva fatta. Io gli risposi che la mia frase non era stata quella da lui indicata, e che io aveva detto che la sua proposta non era degna dei suffragi della Camera.

Quanto al resto, siccome il plurale *avversarii*

non può essere diretto ad un solo, così io non poteva alludere a lui.

Del resto credevo che le dichiarazioni del presidente della Camera, che è giusto interprete delle opinioni nostre e della dignità di questo Consesso, potessero bastare.

L'onorevole Cavallotti credette risentirsene, ed a me non parve che fosse il caso di rispondere.

Lasciamo il passato; ognuno può avere ed ha le sue opinioni, nè io le contrasto.

Certe risposte sono conseguenza delle relative proposte.

Il telegramma, al quale egli ha accennato, era una risposta.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Mi preme di notare che non disturbo inutilmente la Camera per questioni personali.

Io, e qui ho a testimonio l'onorevole Nicotera, aveva rinunciato, quantunque mi avesse fatta molta impressione quella frase, aveva rinunciato a parlare sul processo verbale. Ma son rimasto stupito quando, data all'onorevole Crispi dalla domanda dell'onorevole Nicotera l'opportunità di una parola, che tranquillasse gli spiriti di quelli che potevano sentirsi offesi, ho sentito, con mia meraviglia, rispondere che le sue parole non si potevano riferire a lui soltanto perchè egli aveva parlato dopo. Dunque si riferivano a me.

Costava così poco all'onorevole Crispi dire una parola cortese, che escludesse il sospetto di un sentimento che egli sa benissimo non potere arrivare fino a noi.

Presidente. È evidente che le parole del presidente del Consiglio non potevano e l'ipotesi nessuno di quest'Aula, ed io lo attesto...

Cavallotti. Del resto, arrivi o non arrivi, a me non tocca!

Presidente. ... che sono interprete legittimo dei sentimenti della Camera.

Dichiaro chiuso l'incidente ed approvato il processo verbale.

(Il processo verbale è approvato).

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Quartieri, segretario, legge:

4696. La Camera di commercio di Torino, confermando la petizione n. 4678, chiede in via subordinata che il risino estero destinato alla fabbricazione dell'amido, paghi soltanto il dazio d'entrata di lire 7.50 al quintale.

Comunicazioni della Presidenza.

Presidente. Dall'onorevole ministro delle finanze mi è pervenuta la seguente lettera:

“ Roma, addì 22 maggio 1890.

“ Eccellenza,

“ In seguito alle dichiarazioni da me fatte nella seduta della Camera del 19 corrente, relativamente all'acquisto dei tabacchi fatto per conto dello Stato nell'anno 1889, ho l'onore di accompagnarle qui annesso un fascicolo contenente una nota esplicativa con n. 17 allegati, che comprendono gli atti ed i documenti riguardanti l'indicato acquisto.

“ Prego l'E. V. di volerli trasmettere alla Giunta generale del bilancio, intendendo io così di adempire la esecuzione dell'obbligo fattomi dall'ultimo capoverso della legge 14 luglio 1887 n. 4713.

“ Colgo l'occasione per raffermarle la mia maggiore osservanza.

“ Il ministro

“ F. Seismit-Doda. ”

Questi documenti saranno trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

Presentazione di disegni di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Mi onoro di ripresentare alla Camera un disegno di legge, approvato dall'altro ramo del Parlamento con alcune modificazioni, per autorizzare le provincie di Caltanissetta, Chieti, Venezia, Firenze e Potenza ad eccedere, con la sovrainposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890, la media del triennio 1884-85-86.

Presidente. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

1. Modificazioni all'articolo 9 della legge 24 giugno 1888, n. 5489.

2. Abolizione delle servitù di legnatico esistenti in Tatti, frazione di Massa Marittima.

3. Spesa straordinaria per acquisto di due serie di proto-tipi del metro e del chilogramma di platino iridato, e per lavori e provviste occorrenti alla loro conservazione, da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questi disegni di legge che saranno stampati e distribuiti.

L'onorevole Sani ha facoltà di parlare.

Sani. Chiedo che sia dichiarato d'urgenza il primo di questi disegni di legge.

Presidente. Onorevole Sani, secondo il regolamento, occorre che vi sia una proposta firmata da dieci deputati.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Signor presidente, anch'io chiederei che quel disegno di legge sia dichiarato d'urgenza.

Presidente. Se l'urgenza è chiesta dal ministro, allora sta bene.

L'onorevole ministro chiede che sia ammessa l'urgenza del primo tra i disegni di legge da lui presentati.

Non essendovi obiezioni, l'urgenza si intenderà ammessa.

(L'urgenza è ammessa).

Sani. Allora il ministro vale per dieci deputati.

Presidente. Vale per quello che il regolamento prescrive, onorevole Sani.

Svolgimento di una interrogazione.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Ieri mi fu diretta un'interrogazione dagli onorevoli Salandra e De Nittis sull'apparizione della peronospora nelle Provincie pugliesi. Sarei pronto a rispondere subito, se la Camera lo permettesse.

Presidente. Ieri fu presentata la seguente interrogazione:

“ I sottoscritti domandano di interrogare il presidente dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro di agricoltura, sull'apparizione della peronospora nei vigneti della provincia di Foggia e sugli intendimenti del Governo per venire in aiuto dell'opera preventiva della sua diffusione.

“ Salandra, De Nittis. ”

L'onorevole ministro propone che questa interrogazione sia svolta immediatamente.

Non essendovi obiezioni, l'onorevole Salandra ha facoltà di svolgerla.

Salandra. Io fui mosso, insieme al collega De

Nittis, a presentare l'interrogazione che il presidente ha annunziata, da alcuni telegrammi pervenutici dalla provincia di Foggia, uno dei quali aveva la firma del nostro onorevole collega Pavnocelli.

Essi annunziano che la peronospora si è manifestata su vasta scala in alcuni fra i Comuni che ne furono già infetti l'anno passato. L'onorevole ministro di agricoltura deve sapere come questa informazione sia esattissima, poichè i dipendenti dal suo Ministero, che sono in quella Provincia, debbono averlo avvertito della verità della cosa. I Comuni nei cui territori la peronospora si è manifestata sono fra quelli che più già ne furono colpiti nel 1889. Essi, come l'onorevole ministro sa, sono in condizioni così deplorabili economicamente, che non è possibile, con le provvidenze dirette e immediate d'iniziativa individuale, porre un argine a questo flagello. Essi invocano qualche sussidio da parte del Governo.

Non deve parere strana questa invocazione, poichè si tratta di una questione gravissima. Dalle pubblicazioni ufficiali del Ministero di agricoltura e commercio risulta che nell'anno passato fu attribuibile alla peronospora la perdita di una gran parte del raccolto dei vini, calcolata a circa 10 milioni di ettolitri di vino, cioè per lo meno a 200 milioni di lire. L'onorevole ministro sa pure che la provincia di Foggia fu tra quelle più intensamente colpite. E ciò risulta anche da una carta sulla diffusione della peronospora, pubblicata dal suo Ministero.

Ora io desidero sapere dall'onorevole ministro di agricoltura, se egli intende venire in qualche modo in aiuto dell'opera preventiva contro la diffusione della peronospora.

Bisogna pur che si sappia che il prevenire la peronospora non è solamente un obbligo individuale ma un obbligo sociale; imperocchè colui, il quale non previene, non fa solamente male a sè stesso, ma fa anche male ai suoi vicini (*Movimenti del deputato Di Breganze*). Sì, onorevole Di Breganze, Ella non lo sa. È rapidissima la diffusione di quella malattia epidemica.

Di Breganze. Ma non s'impedisce nemmeno coi carabinieri! La fillossera s'impedisce, ma la peronospora no!

Presidente. Non interrompa, onorevole Di Breganze!

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Quello che ha detto l'onorevole Salandra riguardo alla provincia di Foggia è vero. L'anno scorso

in quella Provincia si ottenne soltanto il 22 per cento del raccolto medio. Fu un vero disastro. Nelle Provincie vicine, a Bari, per esempio, dove la peronospora era comparsa, si poté avere un raccolto del 74 per cento del raccolto medio, in quella di Lecce il 75.

Come si vede il 22 per cento che si ebbe a Foggia fu veramente una rovina per quella povera Provincia.

Di Breganze. E nel Veneto?

Presidente. Faccia silenzio, onorevole Di Breganze.

Di Breganze. Siamo nelle stesse condizioni nel Veneto.

Presidente. Onorevole Di Breganze, non ha diritto di parlare. Non interrompa.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. L'onorevole Di Breganze dice che altre Provincie dello Stato sono nelle stesse condizioni...

Di Breganze. Precisamente!

Miceli, ministro di agricoltura e commercio... ed io non lo nego, ma siccome mi si fa una interrogazione da uno dei rappresentanti della provincia di Foggia, io debbo nel rispondere a lui riferirmi a quella Provincia.

Il Governo adunque, prevedendo che la peronospora, che si era manifestata in quella Provincia in modo così minaccioso l'anno scorso, in questo anno, se le condizioni fossero state favorevoli al suo sviluppo, avrebbe fatti danni anche maggiori, mandò minute istruzioni alla Commissione viticola di quella Provincia; ed oltre ad una circolare a tutte le Provincie che porta la data del novembre dell'anno scorso, nè mandò una speciale alle provincie di Basilicata, di Lecce, di Foggia e di Bari.

E non si limitò a questo, ma fece un deposito di macchine irroratrici presso alcune istituzioni agrarie che abbiamo in quelle Provincie affinché tutti potessero trovarle pronte non appena nel nuovo anno si fosse manifestata la peronospora. Fece inoltre dettare conferenze e diffondere estesamente notizie sul modo di combattere la crittogama. Non so quanto i cittadini abbiano profittato di queste istruzioni, ma certo in alcuni luoghi ne hanno approfittato abbastanza.

Lo stato attuale delle cose è certamente deplorabile. Il Governo ha mandato novelle istruzioni. Girano nelle tre Provincie pugliesi uomini tecnici, i quali danno le istruzioni necessarie, e apprestano anche i soccorsi che possono. A Barletta è stata fondata una casa che commercia in oggetti destinati alla distruzione della peronospora, dimodochè oltre i rimedi e gli strumenti che

possono trovarsi nei depositi fatti dal Governo, c'è anche questo negozio, dove si trova tutto il necessario.

Il Governo è disposto a fare tutto il possibile, ma ognuno comprende che volendo offrire a tutte le Provincie invase dalla peronospora i rimedi necessari si andrebbe incontro ad una spesa di molti milioni, e questo lo Stato non può farlo. Per le Provincie pugliesi, che sono state colpite l'anno scorso da gravi sventure, e che lo sono ancora adesso, farò quello che potrò.

Si fanno parecchie domande di sussidi, si formulano delle proposte; io non posso dire che il Governo le prenderà in considerazione, ma si debbono contentare gli onorevoli interroganti delle dichiarazioni sicure e precise che io fo, che cioè il Governo darà tutti gli aiuti che potrà, entro i limiti delle sue competenze.

Altro non posso dire ai signori interroganti, e sarebbe ben lieto il Governo se, oltre a queste promesse, potesse anche farne delle più soddisfacenti, ma questo non è nella sua possibilità di fare.

Presidente. Così è esaurita questa interrogazione.

Deliberazione intorno all'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luigi Cucchi.

Cucchi Luigi. Dieci giorni fa presentai una interrogazione; e l'onorevole ministro delle finanze, che non può trovarsi sempre presente, certo per i suoi uffici, non ha ancora potuto dichiarare se intenda di rispondermi o no. Ora che lo vedo presente, lo pregherei di dirmi, se e quando intenda rispondere, inquantochè l'onorevole presidente del Consiglio, al quale pure era rivolto, disse che si sarebbe messo d'accordo con l'onorevole ministro delle finanze.

Presidente. L'onorevole Luigi Cucchi ha presentato una domanda di interrogazione all'onorevole ministro dell'interno ed all'onorevole ministro delle finanze, sugl'intendimenti del Governo circa il riordinamento del sistema tributario dei Comuni e delle Provincie.

L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Accetto di rispondere all'interrogazione dell'onorevole Luigi Cucchi, anche a nome del mio collega dell'interno; e prego il presidente di iscriverla nell'ordine del giorno in seguito alle altre.

Presidente. Non essendovi obiezioni così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1890-91.

Rammenta la Camera che la discussione rimase sospesa all'articolo 22 concernente le Università.

Già furono presentati diversi ordini del giorno; altri ne sono stati presentati recentemente: un nuovo ordine del giorno della Commissione, un ordine del giorno dell'onorevole Gallo ed un ultimo dell'onorevole Bonghi.

Procedendo nella discussione generale spetta di parlare all'onorevole Bovio, che ha pure presentato un ordine del giorno.

È presente?

(Non è presente.)

Allora darò facoltà di parlare all'onorevole Gianturco, il quale prenderà la volta dell'onorevole Bovio.

(In questo punto entra nell'Aula l'onorevole Bovio).

Gianturco. Io cedo il mio turno.

Presidente. Continuiamo, onorevole Gianturco, esauriamo la questione.

Gianturco. Dopo che la Giunta del bilancio ha accettato il concetto fondamentale dell'onorevole Martini, che si debba finalmente procedere ad una riduzione o trasformazione delle Università, io ho ragione di sperare, che la Camera venga a una precisa risoluzione del problema universitario.

La risoluzione del problema è urgente, perchè non è punto vero che in Italia si spenda poco per la istruzione superiore. Da una tabella comparativa risulta che, mentre nell'Austria-Ungheria ogni abitante paga, per tal fine, 18 centesimi; nella Francia, 23; nella Germania, 19; nell'Inghilterra, 5; in Italia paga ben 29 centesimi. Dunque, l'Italia è il paese che, nel consorzio delle nazioni civili d'Europa, paga la maggior quota imposta a fini di coltura.

In questa Camera, dagli oratori che hanno avuto occasione di svolgere i loro concetti nelle precedenti tornate sono state invocate le gloriose tradizioni, per cui anche nelle Università secondarie, nel medio evo, furono richiamate le più elevate intelligenze, da ogni parte di Europa.

Ma questo argomento delle tradizioni oramai ha fatto il suo tempo. Non abbiamo noi abolito le Corti di cassazione, le quali avevano una tradizione splendidissima, forse la più fulgida fra tutte, quella, cioè, di aver difeso la libertà civile, in tempi di tirannia? E non le abbiamo noi abolite queste Corti, nel ramo penale? E non ci prepariamo ad abolirle anche nel ramo civile, senza troppo rimpianto, poichè un alto ideale di giustizia ci splende dinanzi, per la gloria del nostro paese?

Ebbene, se noi potremo, dalla trasformazione degli Istituti universitarii, augurarci che in Italia una più vigorosa vita scientifica venga a rialzare le sorti del sapere e della coltura, noi non dovremo rimpiangere quelle tradizioni, ma piuttosto rallegrarci di non aver provveduto a rinverdirle.

E devo inoltre notare che, nel medio evo, le nostre Università non furono regionali nè provinciali e tanto meno comunali; furono Istituti nazionali e direi quasi universali: in quanto in essi accorrevano studiosi d'ogni parte d'Europa; e ancora oggi le mura dell'Archiginnasio bolognese ricordano le ventiquattro nazioni che costituivano colà la *universitas magistrorum et scholarium*.

Oggi, invece, questi Istituti servono principalmente ai figli dei farmacisti e dei notai del luogo, per fare in casa propria quelli che, in Germania, si dicono, con frase efficace, *studi di pagnotta* (*Brodstudien*); e servono agli affittacamere del luogo, che intendono ricavare lucri maggiori dalla loro industria.

Orbene, la scienza, il sapere di un paese non devono servire a questi scopi di comodo o di utilità privata.

Si dice che anche nelle presenti condizioni degli studi si possa da tali Università ricavare buoni frutti: ed io non voglio certo negare che vi siano Università secondarie e libere, le quali per l'insegnamento, che vi s'impartisce, e per ciò che producono possono compararsi alle Università primarie, e talora le avanzano. Citerò ad esempio l'Università perugina, in cui risplende ancora un raggio dell'antica fiamma, in cui non è ancor morta la tradizione di Balbo e di Bartolo.

Ma d'altra parte bisogna considerare, che in Italia non abbiamo un numero di professori sufficiente a dare i vari insegnamenti nelle Università principali e nelle secondarie e libere; ed allora, perchè tutte le cattedre abbiano i loro insegnanti, dobbiamo per necessità rassegnarci ad avere professori impari al compito loro.

E se i professori sono mediocri o addirittura

cattivi, è naturale, che mediocri e svogliati siano gli studenti.

Perchè quando i professori non hanno in sé medesimi la coscienza di aver insegnato altamente, essi sono inchinevoli a rendere facili gli esami.

Non dico che ciò accada sempre; ma la sola speranza che ciò possa accadere richiama gli studenti in alcune Università a scapito di altre, che più legittimamente li richiamerebbero a loro.

L'onorevole Bonghi ha detto che la cosa merita molta ponderazione. Ed io sono d'accordo con lui circa i criterii, che devono presiedere alla riduzione o trasformazione; ma circa la necessità stessa della riduzione noi ponderiamo da trent'anni e sarebbe oramai tempo di non ponderare più oltre, ma di prendere un partito. In questo frattempo è avvenuto il fenomeno assai curioso, che mentre la cultura del nostro paese s'è di molto elevata, invece è decaduta continuamente la Università, come istituto di Stato. Diguisachè si può affermare che la cultura del paese non è cresciuta per opera dell'Università, ma per cause affatto estranee alle Università e all'azione dello Stato.

Io riconosco la verità di quello che l'onorevole Bonghi affermava nell'altra tornata, che cioè una sostanziale trasformazione sia avvenuta negli ordini dell'insegnamento, il quale da eminentemente orale che era è divenuto ora essenzialmente pratico: i giovani sono chiamati ad essere i collaboratori dei loro maestri a partecipare alle ricerche e alle indagini, a sentire in sé medesimi quell'inquieta curiosità, che è il fondamento della scienza.

L'onorevole Bonghi diceva: per ottenere questo scopo voi sarete obbligati a moltiplicare le cattedre; e quando le avrete moltiplicate, le economie, che vi proponete di fare, se ne andranno in fumo. Ma non è certo fiscale il fine, che si propone il nostro ordine del giorno; il fine che noi ci proponiamo è solamente quello di una sana e larga coltura nazionale, a cui certo profitterà la concorrenza di più professori della stessa disciplina. Ricorderò i due o tre professori di diritto civile che nelle Università medioevali erano chiamati a prestar l'opera loro nella medesima disciplina per rendere più efficace l'insegnamento. Oggi invece il professore ordinario ha il suo bastone di maresciallo: nulla ha da guadagnare dalla maggiore efficacia del suo insegnamento, nulla da temere dalla sua ignoranza. Certo è illusoria la concorrenza dei privati docenti che, con un sistema per metà tedesco e per metà italiano, do-

vrebbero contemporaneamente essere gli antagonisti dei professori ufficiali e dare insegnamenti complementari. Noi, vacillando fra i due sistemi non siamo venuti a capo di nulla: i professori ufficiali hanno in mano il talismano degli esami, ed i giovani sanno che chi non recita il rosario ufficiale rischia di essere bocciato agli esami. (*Conversazioni*).

Ma, si potrebbe dire, dopo le convenzioni di pareggiamento delle Università minori lo Stato ha obbligazioni da adempiere e non può venir meno ad esse. Non credo che l'obiezione abbia fondamento. Quando lo Stato per alte ragioni di cultura, sopprime un istituto o lo trasforma, non opera come contraente ma come persona politica, e nessuna azione di risarcimento di danni potrebbe in tal caso essere ricevuta in giudizio.

Ma io ho ragione di pensare che nessuna domanda di risarcimento verrà proposta. Quelle convenzioni furono in gran parte l'effetto della borghesia spadroneggiante nelle amministrazioni provinciali e comunali. Una nuova legge ha chiamati in esse anche i rappresentanti delle classi diseredate a sindacare se il denaro pubblico sia speso veramente secondo proporzione di giustizia nell'interesse di tutte le classi di cittadini.

Or bene i figli degli umili operai della campagna e della città, i quali non ritraggono alcun vantaggio da tali istituzioni d'istruzione, faranno sentire la loro voce nei Consigli comunali e provinciali.

L'onorevole Nocito, che mi duole di non veder presente, ha detto che questi nostri disegni di grandi e forti Università peccano di megalomania. Sì, onorevole Nocito, si può non essere megalomane negli ordini della politica, si può essere o non essere africanisti, si può essere o non fautori dei grandi armamenti e della triplice alleanza; ma negli ordini della cultura si deve essere megalomani: i popoli che non fossero megalomani, almeno in questo, non rappresenterebbero alcuna parte nella storia del mondo. Fu questa megalomania che nel medio evo creò in piccoli Comuni le nostre Università gloriose; fu per essa che i Comuni largheggiarono in sussidi, in aiuti di ogni specie all'insegnamento anche in tempi di maggiori strettezze finanziarie. E di questa megalomania io mi auguro che sia ammalata tutta la Camera, tutto il popolo italiano.

Ed in questa fiducia sono confermato dai precedenti parlamentari.

Ricorderò, che nel 1865 la Sotto-commissione d'inchiesta nominata dal ministro Amari propose che fosse data facoltà al Governo di sopprimere

le Università le quali non potessero mantenersi coi proventi dalle tasse scolastiche, e con le rendite dei beni patrimoniali. Nel marzo 1870 fu presentato un disegno di legge per sopprimere le Università, in cui gli studenti non superassero almeno otto volte il numero degli insegnanti; mentre ora abbiamo scuole superiori, nelle quali gli studenti non arrivano a cinque.

Ma come procederemo alla riduzione?

Terremo presente il solo criterio del numero degli scolari? Sarebbe, a parer mio, criterio affatto disorganico e dissolvente.

Applicheremo il principio dell'autonomia? Introduremo il principio elettivo anche nelle Università?

Sono tutti problemi assai ardui e complessi che non si possono risolvere incidentalmente con un ordine del giorno; si risolveranno quando la Camera avrà dinanzi un preciso disegno di legge.

Tuttavia, mi permetta la Camera che io mi fermi brevemente a considerare una questione di grandissima importanza sollevata dall'onorevole Bovio.

L'onorevole Bovio ha notato assai bene, l'assoluta mancanza di vita scientifica nelle Università nostre; ha notato che fra professori e studenti non v'è alcun vincolo spirituale; che essi rimangono affatto estranei fra loro. Non si può dire che alcuna collaborazione prestino i professori ai giovani; che alcuna collaborazione prestino i giovani ai professori.

Basterà considerare, ad esempio, che nei gabinetti e nei laboratori sperimentali, assai pochi sono i giovani che riescano ad essere ammessi; dove per difetto di mezzi e di locali, dove perchè al professore non piace, dove per altre considerazioni estranee; e basterà ricordare ancora che in Italia, se seminari e circoli di giurisprudenza si sono istituiti, ciò è avvenuto non per opera del Ministero, ma per iniziativa di giovani o d'insegnanti.

Nè sempre, me lo permetta l'onorevole Boselli, il Ministero è stato largo di aiuti ed incoraggiamenti. Io gli ricorderò, perchè sono sicuro che egli ha in animo di provvedere, gli ricorderò le richieste di sussidio per libri e riviste, fattegli recentemente dal Circolo giuridico di Napoli, ed a cui furono inviate invece belle parole di appoggio morale.

Eppure istituzioni siffatte servono appunto a rendere più efficace la disciplina nelle Università; perchè una delle cause, e non l'ultima, per cui in esse la disciplina è così fiacca; è che i professori, non conoscono nè la vita, nè le particolari attitu-

dini e inclinazioni degli studenti; e tra professori e studenti vi è una distanza così grande, che nessuna autorità morale i professori possono efficacemente esercitare su di essi dentro e fuori la scuola.

Ma io non credo, non ostante la stima grandissima che ho dell'onorevole Bovio, che illustra con tanto onore l'insegnamento nazionale, che si possa riparare a così grave difetto della scuola nostra, col rimedio del rettore elettivo.

Si sono invocate anche a questo proposito le tradizioni storiche. Si è ricordato che era nelle mani dei giovani l'elezione del rettore nelle antiche Università italiane. E ciò è perfettamente vero: ma è oggi il carattere delle Università nostre quel medesimo che era nelle antiche Università italiane? Io non ho bisogno di ricordare ad un illustre storico, come l'onorevole Bovio, che le antiche Università italiane non erano Università di Stato, ma invece Università *magistorum et scholariorum*, in cui gli studenti non solo eleggevano il rettore, ma potevano essere essi medesimi rettori. Oggi invece le Università sono Istituti di Stato.

Lo Stato non può disinteressarsene; non può, non deve essere soltanto carabiniere e giudice: deve rappresentare l'unità vivente del pensiero nazionale.

Non è, onorevole Bovio, che io non abbia fede nell'attitudine dei giovani a reggere le Università ed a nominare i rettori; ritengo anzi che i giovani saprebbero perfino scegliere essi stessi i loro professori assai meglio che non facciano le Commissioni di concorso. Ma penso d'altra parte che se i presenti regolamenti sono ingiusti nell'escludere dalla nomina di rettore anche i professori straordinari e i liberi docenti, di guisa che il rettore è quasi il rappresentante di una casta soltanto, sarebbe pernicioso distogliere i giovani dai loro studi per eleggere un rettore, che, nato dai partiti, sarebbe partigiano egli stesso, e chiamato ad essere una volta, come disse argutamente l'onorevole Di San Giuliano, il rettore degli anarchici e un'altra volta il rettore dei conservatori.

La libertà nelle Università deve consistere, a parer mio, in questo: nella libertà di insegnare da parte dei professori e nella libertà di apprendere da parte degli studenti: libertà che le nostre leggi riconoscono ma che viene sopraffatta da inutili vincoli, da formalità burocratiche di ogni specie. Onde accade, che nelle nostre Università si viva come sotto una cappa di piombo, che ci impedisca di vedere il cielo limpido ed azzurro, oppressi da regolamenti e circolari senza connessione nè fondamento.

E non paia una requisitoria il mio discorso, onorevole Boselli. Io le citerò un esempio relativo agli esami di laurea.

Nell'esame di laurea sono chiamati a giudicare 11 professori, dei quali 7 ordinari e 4 liberi docenti. Ora è accaduto spesso, ed io posso farne personale testimonianza, che 10 professori abbiano dato 6 punti, quanti sono necessari per l'approvazione, cioè un totale di 60, e un professore 5 punti, in tutto 65 punti, che, divisi per 11, cioè per il numero dei votanti danno per risultato 5 più 10 undicesimi. Mancava quindi un undicesimo per raggiungere i 6 punti e per un undicesimo di scienza misurato nell'infalibile bilancia ufficiale, il giovane non era approvato, e il voto del professore, che stimava disapprovare, prevaleva a quello dei 10, i quali volevano invece approvare.

E questa anomalia, destituita di ogni spirito di equità, si è verificata più volte anche negli esami di procuratore, regolati per la legge vigente del 1874, alla stessa maniera, che gli esami universitarii.

Orbene la libertà sta appunto in questo, onorevole Bovio; nel liberare i giovani da tali pastoie, nel dar loro il filo d'Arianna nell'inestricabile laberinto universitario, nel dare aria e luce a queste Università, che chiamerei monacali, del nostro paese.

E questo, onorevole ministro osi; a Lei non manca l'ingegno, non la coltura, non l'amore vivo e sincero alla scienza ed alle arti.

La Camera ha già smentito altre volte l'opinione che un ministro, il quale si proponga di toccare gli istituti locali, debba prima preparare le sue valigie; l'onorevole Zanardelli ha mutilato le Corti di cassazioni, ha abolito 600 preture e la Camera gli ha fatto plauso.

Osi dunque, onorevole ministro, abbia fede nell'opera sua: e, soprattutto, per carità, non convochi Commissioni inutili, non interroghi Consigli, poichè io credo che la causa prima dei mali, che lamentiamo, stia appunto nella forza d'inerzia di quei paurosi conservatori, di quei fedeli discepoli di Fabio Massimo, che sono i nostri professori di Università. (*Bravo! Bene! — Approvazioni.*)

Presidente. L'onorevole Bovio ha facoltà di svolgere il seguente ordine del giorno:

“ La Camera invita il Governo a presentare nella prossima Legislatura un disegno di riforma universitaria ispirata ai criterii di autonomia, principio elettivo e graduale riduzione.

“ Bovio, Florenzano, Mazzoleni. ”

Bovio. Il mio ordine del giorno è il corollario di quanto svolsi alla Camera ieri l'altro, e non ho più nulla da aggiungere. (*Bene!*)

Presidente. Rimane ora l'ordine del giorno dell'onorevole Gallo, che è il seguente:

“ La Camera invita il Governo a presentare nella prossima Sessione un disegno di legge sul riordinamento dell'istruzione superiore. ”

Gallo. Dirò poche parole per svolgere il mio ordine del giorno. Io non ho altro scopo che quello di opporre un ordine del giorno a quello presentato dall'onorevole Martini, perchè parmi che l'ordine del giorno della Commissione del bilancio non si contrapponga veramente a quello presentato dall'onorevole Martini. Credo che il corollario della presente discussione non possa essere che una votazione, la quale consacri il mio ordine del giorno, e perciò ne esplico le ragioni.

Il male che affligge i nostri istituti d'insegnamento superiore è organico, interno, costituzionale, e curandolo con rimedi esterni, anzi con amputazioni, non si provvede al benessere dei desimi.

Io non so come si possa (me lo permetta l'onorevole Martini) rimpicciolire la questione relativa ai nostri istituti superiori riducendola ad una questione di diminuzione di numero. Se gli istituti superiori resteranno quali sono in Italia, anche diminuiti di numero, saranno sempre dannosi; o, se vuolsi una parola più mite, non riusciranno utili quanto noi abbiamo diritto di richiedere e quanto lo sarebbero se fossero organizzati diversamente.

La conseguenza necessaria dell'ordine del giorno Martini è soltanto la diminuzione del numero dei nostri istituti superiori. Perchè diminuirne il numero? È forse questo l'unico danno che possiamo deplorare nel presente organamento dell'istruzione superiore? Se una diminuzione dovrà farsi, essa dovrà essere la conseguenza di un lavoro intimo di riordinamento dell'insegnamento superiore. Quando questo lavoro di riordinamento potrà esser compiuto, si comprenderà, come conseguenza di esso, una riduzione di Facoltà e una diminuzione di numero dei diversi istituti. Invece un riordinamento che sia la conseguenza della diminuzione io non lo comprendo, perchè sarebbe un riordinamento forzato, il quale verrebbe dopo che la questione precipua, alla quale dovrebbe mirare il riordinamento medesimo, sarebbe inevitabilmente e indiscutibilmente pregiudicata. Si è perciò che io ho presentato un ordine del giorno concepito in termini più semplici, col quale in-

vito il Governo a presentare nella prossima Sessione un disegno di legge sul riordinamento dell'istruzione superiore.

Una volta la Camera si occupò lungamente di questa questione, e ricordo che moltissimi discorsi furono fatti e moltissime questioni furono trattate, in occasione della discussione del disegno di legge dell'onorevole Baccelli. Ora come è possibile, in sede di bilancio, saltare a piè pari tutte le grandi questioni, le quali si riferiscono all'insegnamento superiore, e limitarsi solamente ad una questione, che io chiamo gretta, di diminuzione di numero degli istituti d'istruzione superiore?

Vediamo prima che cosa l'insegnamento universitario in Italia deve rappresentare; vediamo se possiamo essere soddisfatti dell'indole di questo insegnamento; vediamo se abbiamo l'Università scientifica, e se l'Università scientifica dobbiamo mantenere; vediamo se abbiamo l'Università professionale, e se l'Università professionale dobbiamo mantenere; vediamo se dobbiamo temperare l'uno elemento con l'altro e se la nostra Università deve rispondere tanto all'ideale scientifico quanto all'ideale professionale; vediamo quali sono gli accorgimenti, i mezzi perchè quella relazione, della quale parlava l'onorevole Gianturco, fra professori e studenti diventi sempre più intima e diretta; vediamo se possiamo aggregare tante associazioni, tante accademie alle nostre Università, di guisa che queste diventino veramente il centro della cultura e delle indagini scientifiche del paese; vediamo insomma, sia dal lato didattico, come dal lato finanziario, quali sono i mezzi dei quali disponiamo per dar vita a questo organismo che, sino ad oggi, pare manchevole di quella vita della quale potrebbe esser capace.

Quando avremo tutto ciò ponderato sarà il caso di vedere quali istituti d'insegnamento superiore dovranno restare, quali dovranno morire; quali dovranno restare intatti; quali si dovranno ridurre e trasformare. Ed allora sarà il caso di discutere e concludere, se dobbiamo adottare il sistema delle Facoltà come in Francia (e sarà giuoco forza forse adottarlo per le condizioni nelle quali ci troviamo) o invece, il sistema delle Università complete, come sono in Germania.

Lo ripeto: ora di straforo, nella discussione di un capitolo del bilancio, votare un ordine del giorno il quale ci obblighi, per l'avvenire, a diminuire il numero delle Università, senza occuparci in alcun modo di tutte le questioni intrin-

seche all'insegnamento superiore, a me parrebbe cosa per lo meno inopportuna. Invece, l'ordine del giorno che io ho presentato non vincola in alcun modo la libertà d'azione della Camera, non pregiudica alcuna di quelle grandi questioni che la Camera ha diritto di discutere largamente.

L'invito al ministro di presentare una legge di riordinamento, significa un invito a studiare tutte le questioni che si riferiscono all'insegnamento superiore e, in conseguenza poi di questi studi, a presentare un maturo ed accurato disegno di legge, che possa convertire in disposizioni legislative tutte le soluzioni che saranno date alle più importanti questioni. Mentre invece, quando si fosse votato l'ordine del giorno dell'onorevole Martini, noi ci saremmo vincolati alla diminuzione graduale del numero dei nostri istituti superiori, senza nemmeno sfiorare la questione più importante, dalla soluzione della quale solamente ci possiamo ripromettere quel rigoglio di vita che tutti desideriamo di infondere ai nostri istituti superiori.

Nè io posso dichiararmi soddisfatto del nuovo ordine del giorno presentato dalla Commissione del bilancio. Quell'ordine del giorno rivela molto accorgimento; perchè non si può dire che esso stia in opposizione a quello dell'onorevole Martini, e non si può dire nemmeno che il concetto di quell'ordine del giorno sia conforme a quello dell'onorevole Martini. È giusto che la Camera sappia che la Commissione del bilancio ha voluto salvare la questione della diminuzione... (Commenti).

Voci. No! no!

Gallo ... Sì, esso parla di riduzione e di trasformazione, ma chi ben legga, non dico tra riga e riga, ma tra parola e parola, trova che l'idea fondamentale di quell'ordine del giorno è questa: che si possono ridurre e trasformare i vari istituti d'insegnamento superiore; ciò che significa che resteranno quegli istituti d'insegnamento superiore che ora abbiamo; di guisa che la riduzione e la trasformazione si riferisce ai vari istituti attuali: ond'è che, da questo lato, l'ordine del giorno della Commissione sarebbe in opposizione con l'ordine del giorno dell'onorevole Martini. Dall'altro lato però, accennando alla riduzione, avrebbe un punto di contatto apparente coll'ordine del giorno dell'onorevole Martini. In sostanza, adunque, l'ordine del giorno della Commissione si riferisce a riduzione della estensione dell'organismo degli istituti, non a diminuzione di numero degli istituti medesimi;

laonde coloro i quali credono di potere appoggiare l'ordine del giorno dell'onorevole Martini non potranno votare quello della Commissione, appunto perchè l'ordine del giorno della Commissione non implica diminuzione di numero.

Secondo cotest'ordine del giorno gli istituti di istruzione superiore devono restare quanti sono presentemente; solo si potranno ridurre e trasformare nel senso che si potranno restringere tutte le Facoltà che attualmente vi sono, e potranno essere destinati a scopi diversi.

Questo è evidentemente il senso dell'ordine del giorno della Commissione, ed io credo che questo mio concetto avrà l'interpretazione autentica dell'onorevole relatore, che non potrà negare essere questa la precisa significazione di quell'ordine del giorno; il quale perciò omette la parte più vitale e più sostanziale di questa discussione, che è quella del riordinamento dell'istruzione superiore.

E come potrete ridurre o trasformare i vari istituti d'insegnamento superiore, senza far luogo precisamente a quello studio che vi può condurre al riordinamento, conseguenza del quale poi può essere la riduzione, o la trasformazione, o la diminuzione, qualunque essa si sia? In sostanza, dunque, a me pare che la illazione logica necessaria della discussione che ha avuto luogo in questa Camera in questi ultimi giorni, in occasione della discussione del bilancio, sarebbe che la materia è matura, che è necessario che un disegno di legge venga presentato, e che si faccia invito al Governo di presentarlo; ma che questo disegno di legge non si debba riferire soltanto alla riduzione, e alla trasformazione dei vari istituti attualmente esistenti, perchè v'ha al di fuori di questa materia qualche cosa di grave e d'importante cui si deve provvedere. Restringendoci alla diminuzione di numero si limita l'opera del ministro alla parte esterna, mentre il male dei nostri organismi universitari è interno e organico.

Quindi in un modo solo si può uscire plausibilmente da questa discussione, cioè invitando il ministro a proporre un disegno di legge sul riordinamento degli istituti d'istruzione superiore. Quando simile disegno di legge ci sia presentato, discuteremo il principio dell'autonomia, discuteremo il principio elettivo, discuteremo anche qualunque altra riduzione, qualunque altra trasformazione; questioni che ora non è possibile che si pregiudichino risolvendole, perchè sono tanto importanti e tanto gravi, che in occasione della discussione di un capitolo di bilancio, io credo

che il volerle risolvere sia lo stesso che pregiudicarle.

Per questi motivi io domando alla Camera di approvare il mio ordine del giorno. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Rimane il seguente ordine del giorno dell'onorevole Bonghi:

« La Camera, riconoscendo che molte riforme siano da introdurre nell'insegnamento universitario per ridargli vigore, autorità e prestigio, invita il ministro a presentare leggi che vi impediscano le troppe rapide mutazioni, e mentre da una parte ne rialzino il valore e gli accrescano i mezzi della ricerca scientifica, dall'altra vi rendano più ferma la disciplina sì tra i professori, dove occorra, e sì soprattutto tra gli studenti; fissino e sfrondino i ruoli delle Facoltà e il sistema degli esami; aumentino l'usc, l'ordine e l'efficacia della docenza libera, e sciolgano il problema della molteplicità degl'istituti o per via di soppressione di quelli che una lunga esperienza mostri necessariamente sterili, o per via di soppressione di cattedre e di Facoltà, dove quelle e queste soverchino. »

L'onorevole Bonghi però mi ha avvertito che per ragioni di ufficio pubblico, non può assistere alla seduta odierna, di maniera che il suo ordine del giorno, non essendo svolto, non potrà nemmeno essere posto a partito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. La discussione che si è fatta a proposito di questo capitolo del bilancio della pubblica istruzione, è stata così opportuna ed importante, ha avuto tale indole pratica, che deve necessariamente condurre ad un'efficace conclusione. Essa ha avuto anche il merito d'ispirarsi unicamente all'interesse degli studi, rimanendo scevra da ogni considerazione di parti politiche e di persone. E questo è merito dell'Assemblea, cui ho l'onore di parlare: merito che io volentieri constato, traendone, a vantaggio del paese, buoni auspicii per le sorti dell'insegnamento superiore.

Debbo quindi ringraziare tutti gli oratori che han parlato, sollevando così gravi questioni. Ma debbo in pari tempo chiedere venia a ciascuno di essi, se le mie parole non potranno essere che concise e quasi frettolose. La lunga e grave materia incalza; onde sarò costretto, forse, malgrado la brevità che porterò nei singoli argomenti, a trattenermi, in complesso, più lungamente.

di quanto io vorrei. Di che chieggo venia alla Camera.

Degli oratori che han preso parte a questa discussione, gli uni hanno accennato a particolari critiche concernenti l'attuale stato di cose, ed han proposto relativi rimedi; altri han chiesto svolgimenti parziali e coordinamenti e miglioramenti degli attuali istituti; altri ancora, spiegando la vela in più vasto mare, hanno invocato generali ed ampie riforme a tutto il sistema dell'istruzione superiore d'Italia.

Fra i primi è stato il deputato Senise, il quale facendo, come egli suole, una diagnosi acuta e sicura ha proposto rimedi positivi ai mali osservati. Secondo lui, bastano piccole riforme, non occorre mutare gli organismi, ma curarli perchè funzionino bene. I professori siano bene preparati, bene scelti, coadiuvati bene, e facciano lezione.

“ Rinvigorite la disciplina fra i professori e gli studenti. „ Tale è stata l'esortazione dell'onorevole Bonghi; alla quale va compagna quell'altra dell'onorevole relatore: “ il ministro sia e si senta in ogni cosa ministro; „ e a cui faceva oggi eco l'onorevole Gianturco, invitandomi ad osare.

Io non entrerò a discorrere dei modi particolari onde il deputato Senise vorrebbe che i professori nominassero i coadiutori loro nè delle categorie in cui vorrebbe che questi fossero scelti. Ottimi concetti per la cui applicazione è mestieri però procedere in guisa da contemplare anche i casi nei quali non si trovasse a poter scegliere nelle categorie indicate, in guisa da non escludere, per rigore di metodo prestabilito, nessuna di quelle elezioni, che ispirate dalla fiducia illuminata del professore, possono giovare alla scienza e agli studi. Nè dirò se e fino a qual punto si possano introdurre nei concorsi le innovazioni proposte dall'onorevole Senise. Trattasi di disposizioni che in parte vanno oltre l'ordine regolamentare. Egli vorrebbe che un presidente e un segretario, rappresentanti del Governo, fossero in ogni Commissione di concorso malleadori di giustizia e di regolarità. Oggi, della sincerità e della legalità dei procedimenti seguiti nei concorsi è garante il Consiglio superiore. Del resto tutto l'argomento dei concorsi è fra quelli che debbono essere ripigliati in attento esame per introdurre opportune riforme: e intorno ad esso rimane sempre documento importante quel discorso nel quale l'onorevole Senise ne espose cinque piaghe e che io spesso ricordo.

A proposito di concorsi, l'onorevole deputato Siacci mi chiese come e perchè la Commissione

per la cattedra di calcolo infinitesimale nella Università di Torino, da lungo tempo nominata, non abbia ancora dato il suo giudizio. Rispondo che le cose sono tali quali l'onorevole Siacci ha detto; la Commissione, da lungo tempo nominata, fu da me tre volte convocata, ma sempre invano. Purtroppo non è la sola delle Commissioni che abbiano così corrisposto alla designazione delle Facoltà ed all'appello mio. Fece altrettanto quella eletta per la cattedra di letteratura italiana nell'Accademia di Milano e nell'Università di Messina.

Io interpellai, già da più mesi, il Consiglio superiore, per conoscere di quali mezzi egli credesse che il ministro, secondo le nostre discipline scolastiche, si possa valere per obbligare i professori chiamati nelle Commissioni di concorso ad adempiere l'ufficio loro.

Ebbi or ora solamente la risposta del Consiglio superiore, il quale fa appello all'articolo 63 del regolamento generale universitario dell'8 ottobre 1876 che pone fra gli obblighi del professore ufficiale quello di prender parte *alle Commissioni dei concorsi a cui fosse nominato dal ministro*. Soggiunge il Consiglio superiore: “ Forse questo articolo è poco noto ai professori; sembra perciò che si ovvierà alle lamentate difficoltà richiamandolo nella lettera d'invito. La lettura di esso obbligherà i professori invitati a dare ragioni plausibili del rifiuto o ad accettare. „

L'onorevole Siacci comprende che per questa via la difficoltà non è vinta. Rimarrà sempre incertezza e diversità di apprezzamenti circa le ragioni plausibili. Ond'io debbo soprattutto confidare nel sentimento del dovere e nell'amore degli studi che non possono tacere nell'animo dei professori cui è affidato l'alto e delicato ufficio di giudici nei concorsi.

E qui debbo aprire una parentesi pietosa, sulla miserevole sorte dei bidelli, di quelli in ispecie che appartengono agli Istituti d'istruzione secondaria; perchè intorno ad essi lo stesso onorevole Siacci ha chiamato la attenzione mia. Egli è vero: la legge che aumentò di due decimi lo stipendio dei professori, non estese tale beneficio ai bidelli. Ma io spesso ho cercato di riparare, riunendo insieme l'ufficio di bidello e quello di custode ed accrescendo così la remunerazione del solo nominato. Il che, però, se può farsi nei minori centri, non si può nei maggiori, dove maggiore è il bisogno del personale ed è anche più caro il costo della vita. Ora mi è grato dichiarare che nel disegno di legge da me preparato per migliorare le condizioni degli insegnanti, del quale

ebbi l'onore di parlare in altra tornata di questa Camera e che è già del tutto pronto, si provvede anche alle condizioni di questa parte del personale appartenente agli Istituti d'istruzione secondaria.

Quanto ai bidelli delle Università vi si provvede nel 1881. Fu all'uopo stanziata in bilancio una maggior somma per tale servizio in ciascuna Università, onde con tale aumento, ripartito fra di essi in quel modo che il rettore credesse più conveniente si potessero migliorare le condizioni dei più meritevoli.

L'onorevole mio amico Papa sollevò un'importante questione; e le sue chiare e vibrante osservazioni acquistarono anche maggiore importanza per il favore e il consenso onde furono dalla Camera accolte.

Egli ha deplorato che nelle nostre Università troppe siano le vacanze, e come taluni professori non adempiano colla dovuta diligenza l'ufficio loro. Così l'anno scolastico vero non corrisponde a quello che il calendario prescrive, così vi sono cattedre mute e deserte i cui professori lo Stato paga, non solo senza utilità per gli studi, ma con pessimo esempio per la disciplina, per il dovere impunemente tradito. Egli toccò mali veri, ha parlato di inconvenienti che esistono.

Ma di siffatti mali e di siffatti inconvenienti egli ha assai esagerato e l'estensione e l'intensità. Ha colorite troppo le tinte del suo discorso: in generale le nostre Università non meritano così aspre e sconcertanti censure.

Sono mali che devono essere curati, ma sono mali antichi, e non certamente effetto od indizio di una decadenza che non si trova realmente nelle Università italiane, sia che si consideri il valore degli studi, o la sollecitudine dei professori, o la condotta della gioventù.

Venticinque anni or sono, l'illustre Matteucci, vice-presidente del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, ebbe a scrivere in una relazione, che è sempre documento di particolare autorità ed importanza:

“ Avviene tutti gli anni, in quasi tutte le nostre Università, che verso il tempo delle vacanze, che sono quelle volute dagli studenti e non quelle volute dal regolamento, le scuole rimangono deserte con l'accordo di tutti gli studenti. È dunque di fatto eccessivamente inferiore al bisogno il numero delle lezioni che si danno nelle nostre Università.

“ Non possiamo credere che i rettori delle Università non abbiano tentato quei modi che sono nelle loro mani perchè fosse in ciò rispettato il

regolamento. Vi è quindi in questo fatto la prova del difetto di autorità nei rettori e di disciplina nella scolaresca. ”

Poichè il fatto non andò cessando col volgere degli anni, l'egregio mio predecessore, l'onorevole Coppino, con circolare del 30 ottobre 1885 eccitava i rettori a far sì “ che il gravissimo abuso delle vacanze prolungate oltre le prescrizioni del calendario non avesse a ripetersi per l'avvenire. ” Lasciava che adottassero all'uopo le misure che a loro paressero migliori; e intanto ordinava ai professori di non apporre la firma di diligenza nei libretti di quelli studenti, che avessero arbitrariamente anticipato o prolungato le vacanze stabilite dal calendario scolastico; ordinava ancora che in questi casi si dovesse negare assolutamente la dispensa dal pagamento delle tasse.

Piaccia ora all'onorevole Papa e alla Camera ascoltare la lettura del seguente telegramma che io indirizai il 18 dicembre 1889 a tutti gli Istituti d'istruzione superiore: “ Fermamente risoluto di impedire che si rinnovi l'abuso delle anticipazioni o prolungamenti delle vacanze, prego V. S. vigilare perchè la circolare 30 ottobre 1885 sia strettamente osservata. Inviti i professori darne primi l'esempio facendo lezione sino all'ultimo giorno stabilito dal calendario e riprendendo le lezioni subito dopo terminate le vacanze regolari. Riferiscami osservanza da parte insegnanti e studenti. ”

Dopo questo telegramma il 16 marzo del corrente anno tornai con una circolare sull'argomento delle vacanze abusive, con la circolare seguente:

“ I provvedimenti consigliati dal mio onorevole predecessore con la circolare del 30 ottobre 1885, sia che non fossero applicati, sia che riuscissero inefficaci, non valsero a far cessare ovunque tale disordine che turba profondamente l'andamento degli studi accorciando di parecchie settimane l'anno scolastico, e costituisce un atto di permanente indisciplina. In qualche Università anzi il disordine è andato tant'oltre, che la scolaresca si arroga il diritto di imporre agli insegnanti con una salva di applausi il giorno in cui le lezioni debbono cessare, o di farne oggetto di pubblica discussione. Risoluto a troncare l'abuso, ma convinto che meglio delle misure repressive, valga la parola persuasiva, assidua e paterna dei rettori, dei presidi e dei professori, accompagnata dall'esempio dello scrupoloso adempimento del proprio dovere, io prego caldamente la S. V. e gli insegnanti tutti di codesta Università a volermi *coadiuvare* nel difficile compito con tutta l'autorità e l'influenza che sull'animo

dei giovani esercitano coloro che, avviandoli per i sentieri della scienza, sanno cattivarsene la stima, l'affetto e la fiducia. Gioverà all'uopo che V. S. faccia conoscere ai professori questo mio vivissimo desiderio e in mio nome li preghi di prestarmi pel comune intento la loro valevole e costante cooperazione; che renda informati gli studenti del mio fermo proposito di conseguire tale intento, il quale non mira ad altro che al loro migliore avvenire, alla serietà degli studi e al decoro dell'Università; che infine li avverta che coloro i quali fossero sordi alle amorevoli esortazioni di V. S. e dei professori, saranno puniti escludendoli da una sessione d'esami. Piacca alla S. V. di mettersi d'accordo col Consiglio accademico e coi signori presidi delle Facoltà sul miglior modo di conoscere i nomi dei giovani che perdurassero nel deplorato abuso. »

Voglia ora dirmi il mio amico Papa: quale altra cosa io avrei potuto fare? quali altri mezzi sono a mia disposizione? e come può adoperare efficacemente il ministro se non possono o non vogliono i rettori e i professori eseguire con diligenza ed energia gli ordini suoi?

Ma sono anche i professori, dice l'onorevole Papa, che spesso vengono meno al loro dovere. Spesso no, talune volte sì. No, non sarebbe giusto far pesare sulla maggioranza dei nostri professori universitarii un così duro giudizio, che riceverebbe grave sanzione dall'ordine del giorno proposto dall'onorevole Papa e da altri deputati.

I professori che non fanno lezione alcuna, sono così pochi da potersi contar sulle dita. Non nego che ve ne siano altri i quali fanno poche lezioni; ma assai ristretto è il loro numero; e sono nella maggior parte persone travagliate da infermità o da età molto avanzata, che pure cercano per quanto le forze loro lo consentano, di continuar a coltivare la scienza come già han fatto, con successo e benemeranza, nel passato.

Ricordo ciò nondimeno che io, seguendo l'esempio del mio predecessore, onorevole Coppino, ho rivolto invito a parecchi di codesti professori di voler chiedere il loro riposo; e taluni hanno aderito all'invito mio; non così altri, i quali invece credono di poter conservare, per speciali circostanze, i benefici di un ufficio che non adempiono. In qualche caso gli studi non soffrono grave danno per questi fatti anormali; in alcuni altri invece il danno c'è. Io, addolorato di ciò, cercai provvedere.

E poichè per collocare d'autorità a riposo professori ordari, loro malgrado, occorre il voto del Consiglio superiore, più volte invitai quel Con-

sesto a deliberare intorno a questioni di indole così delicata; e provvedimenti di simil genere sono ora in corso. Così posi fine (lo ha ricordato l'onorevole Cavalletto) ad uno spiacevole stato di cose rispetto ad un antico professore che da troppo lungo tempo durava nell'Università di Padova; e di altri consimili casi potrei qui far parole.

Sei professori in due anni mandai così a riposo, o invitati, o costretti; e non tralascierò di fare anche per questo rispetto, coi dovuti riguardi, tutto il dover mio.

Però il Consiglio superiore procede con molta ponderazione e cautela, e, prima di pronunziarsi vuole ben conoscere e considerare le circostanze tutte della carriera scientifica dei professori, dei quali si tratta, e della loro carriera universitaria, e i fatti presenti che li concernono e le loro giustificazioni. Dal che derivano indugi e, in alcuni casi, anche delle difficoltà.

La questione ha due aspetti: da una parte il dovere dell'insegnamento che non è adempito per ragioni di vecchiezza o di salute, dall'altra alcune volte lunghe e notabili benemeranze verso la scienza, delle quali in tutti i paesi si tien conto per usare riguardi e tolleranza a uomini chiari. Nè sempre il professore che non fa lezioni propriamente dette, cessa nel gabinetto o nelle cliniche le indagini e le osservazioni che formano a lui d'intorno gruppi di valorosi allievi e costituiscono una parte importante di produzione scientifica. Nè, in un ordine elevato di insegnamento, si potrebbe giudicare solo dal numero delle lezioni l'opera del professore e l'influenza che esso può esercitare sulla gagliardia degli studi e sul progresso della scienza. Per tutto ciò, se le lagnanze sono per sè giuste, il provvedere non è sempre agevole, e una sola norma assoluta non potrebbe essere stabilita.

Ma altri professori, non fanno lezione, fu detto, non già perchè inoltrati negli anni od infermi, ma perchè distratti da altre cure. Sì, per verità, le pubbliche cure distraggono dall'insegnamento assiduo e diligente un buon numero di professori. Ma quali i rimedi? essi soli, i professori e l'opinione pubblica possono trovarli: qui non sarebbe nè dicevole, nè opportuno il discorrerne.

L'esercizio delle professioni riesce esso pure a scapito del pubblico insegnamento; ma potrebbe impedirlo il ministro, quando la legge lo consente? e si potrebbe pensare ad impedirlo senza assicurare ai professori compensi ben maggiori di quelli onde oggi il loro ufficio universitario è retribuito?

Peggio però avverrebbe di quanto oggi avviene, se, come mi pare fosse nel desiderio dell'onore-

vole Brunialti, i professori universitari non avessero obbligo di risiedere nelle città dove le Università sono. Pur troppo anche a questo riguardo gli abusi cominciano; e troppo spesso, per le comodità e per le assenze dei professori, è turbato l'ordine delle lezioni. Ma la vigilanza mia e l'opera dei rettori spero valgano non solo ad impedire che i cattivi esempi siano imitati, ma a por fine eziandio agli inconvenienti che giustamente si biasimano e si deplorano.

Quanto ai professori, i quali vengono chiamati dal Governo a far parte di Commissioni, sieno di esami o di concorso, o consultive in materie legislative o amministrative; o che sono membri del Consiglio superiore, o che sono incaricati di particolari ispezioni, che anche sono comandati presso al Ministero, dirò brevemente.

Non nego che qualche volta il Consiglio superiore e parecchie altre Commissioni (non mai però, dacchè io sono ministro, il Collegio degli esaminatori) si sieno riuniti nel periodo delle lezioni universitarie. Ma io, prima di questa discussione, già avevo ordinato che per l'avvenire, compatibilmente ai bisogni del servizio, nessuna riunione di Commissioni o di Consiglio, abbia luogo, durante il periodo attivo dell'anno scolastico, nè sia dato nel periodo stesso incarico alcuno pel cui adempimento debbano i professori interrompere le loro lezioni.

Circa ai professori comandati al Ministero, rinnovo qui la dichiarazione fatta alla Commissione del bilancio, quale l'ha riferita il suo onorevole relatore, le cui parole confermo.

L'onorevole deputato Costantini mi ha chiesto notizie precise intorno a questi professori comandati presso il Ministero.

Io mi compiaccio rispondergli che di professori di Università comandati con ufficio di indole permanente ve ne è uno solo; egregio e competente uomo, che trovai al Ministero e nell'interesse del servizio cui è preposto, ve l'ho mantenuto. Anzi, poichè la Camera ha diritto di sapere precisamente ogni cosa grande o piccola che sia, dirò che nei primi tempi, nei quali io era al Ministero della istruzione pubblica, ebbi per parecchi mesi a collaboratori, quali comandati due professori d'Università; ma questi fino dall'anno scorso sono ritornati alle loro cattedre e danno assiduamente le loro lezioni. Un altro professore venne a collaborare, per la Commissione per il regolamento della facoltà giuridica; ma poi lasciò il Ministero; ora è tornato, senza comando permanente, non entrando in modo alcuno, neanche temporaneo, a far parte del Ministero. E poichè è opinione mia che i

professori debbano far scuola e dare opera agli esami, può essere certo il deputato Costantini che come non ho a temere, tanto più a ragione di confronto, censura alcuna per il passato, così farò sempre in modo da non incontrarne per l'avvenire.

Spero che l'onorevole deputato Papa e gli altri colleghi che hanno sottoscritto il suo ordine del giorno, sentite queste mie dichiarazioni, non vorranno insistere in esso. Perchè il male scompaia interamente conviene che si riformi l'organismo delle nostre Università. Nè basta; ma più vigilante dovrebbe essere l'azione delle famiglie sui giovani e più efficace l'influenza della opinione pubblica sui professori.

Indubbiamente, efficace rimedio sarebbe adottare il concetto espresso dall'onorevole Brunialti sul miglior modo di retribuire i professori. Nell'applicarlo si dovrà ricordare l'opportuna osservazione recata innanzi dall'onorevole Martini. Per certo, con esso si associerebbe l'interesse del professore con quello dell'Università cui appartiene e della scienza. Ma troppo grave è lo argomento perchè si possa risolverlo incidentalmente.

Io credo che il deputato Papa e gli altri sottoscrittori dell'ordine del giorno, abbiano conseguito l'intento loro con questa discussione, la quale darà maggiore autorità ai provvedimenti che sarà per prendere il Governo. Ripeto però che l'ordine del giorno non potrebbe essere da me accolto ed approvato dalla Camera, senza dar luogo ad interpretazioni ingiuste verso la grande maggioranza dei valentuomini che insegnano nelle nostre Università.

Confido pertanto che l'onorevole Papa, prendendo atto di queste mie parole, non vorrà insistere nella sua proposta.

In ordine agli incarichi, per verità, io sento di aver fatto quanto era possibile. Per quante ricerche io abbia fatte e fatto fare, non mi è riuscito trovare quel tale insegnamento della storia dei foraggi, che l'onorevole Martini citò in quest'Aula col consueto suo spirito, sollevando non solo l'ilarità della Camera, ma anche la mia....

Martini Ferdinando. La scuola veterinaria di Modena.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Ho seguito, nel diminuire gli incarichi, quella ragione didattica, che il deputato Senise mi raccomandava. Non ho proceduto ad una mera riduzione numerica; invero mentre parecchi incarichi ho soppressi, altri ne ho istituiti che le nuove e crescenti esigenze della scienza richiedevano, in-

teso sempre l'avviso delle Facoltà e del Consiglio superiore.

Spingendo oltre l'applicazione di un voto, manifestato dalla Commissione del bilancio, non solamente io ho interrogato il Consiglio superiore sopra ciascun incarico, che per la prima volta si conferisca; ma anche su quelli, già conferiti negli anni precedenti e che si vogliano continuare; ho stabilito così che ogni anno sia fatta dal Consiglio superiore la revisione di tutti gl'incarichi. Con ciò non pure si ha guarentigia nell'atto di istituzione, ma si impediscono quelle perpetuazioni che sarebbero inutili o anche nocive, sia perchè non si abbia più la persona capace ad insegnare, sia perchè altrimenti e meglio siasi provveduto o debbasi provvedere a quel ramo speciale di insegnamento.

L'onorevole Brunialti, che ha la buona abitudine di parlare a ragion veduta, ha fatto un'eccezione rispetto all'Istituto di studi superiori di perfezionamento di Firenze, si è fidato delle asserzioni altrui ed è caduto in errore. Egli ha detto che quell'Istituto serba non so quali ingenti economie presso un Banco, in modo quasi da andarsi trasformando in un Istituto di credito. La Camera ha riso, e concedetemi, o signori, di dire che ha avuto torto.

Queste le cifre del bilancio dell'Istituto di studi superiori in Firenze per il 1890. Un'entrata di lire 594,601 ripartita intieramente fra le spese per il mantenimento ordinario dell'Istituto con sole lire 1,684 per spese imprevedute. Che se lo stesso bilancio prevede inoltre un'entrata straordinaria di lire 22,300 per interessi di capitali, pigioni di locali, ecc., subito appare come essa sia in massima parte destinata a spese per adattamento di locali ed al pagamento di un assegno per la costruzione di un nuovo manicomio.

Ond'è che non fu testè possibile per mancanza di fondi, addivenire alla nomina di nuovo assistente necessario per l'insegnamento di geodesia e trovo inattese difficoltà d'ordine finanziario per la ricostituzione della cattedra dantesca, la quale, secondo l'organico di quell'Istituto, non deve più a lungo tacere; perchè la cifra che ad essa spetta fu per ragioni amministrative, in via temporanea, attribuita ad altri usi.

È vero che, nei primi anni in cui la convenzione con lo Stato andò in esecuzione, l'Istituto potè fare notevoli risparmi su vacanze temporanee di posti e su vari rami di servizio. Con siffatti risparmi potè provvidamente pensare al proprio miglioramento.

Infatti, rimanendo fissa la cifra assegnata nel

bilancio dello Stato all'Istituto Superiore di Firenze, questo da due portò a sei gli anni di corso della Facoltà di medicina, e così ebbe questa completa. Creò nuovi gabinetti per la Facoltà medica e per la Facoltà di scienze e gli altri già esistenti ha notabilmente migliorati. Provvide al trasferimento dell'Orto botanico e preparò la nuova sede dove saranno trasportati i musei che sono oggi alla Specola.

Non pronunzio qui, o signori, alcun giudizio intorno all'opportunità e ai modi onde si sono fatte talune di queste spese. Ma merita lode la previdenza amministrativa, con la quale si prepararono i fondi per provvedere alle spese stesse; e mi pare regola di buona amministrazione, che io vorrei fosse seguita da tutti gli stabilimenti, quella di non tenere le somme dei propri risparmi inerti e malsicure nelle mani dei cassieri, ma farle fruttare presso un istituto di credito. Ondo oggi l'Istituto Superiore di Firenze ha ancora 360,000 lire impiegate in buoni del Tesoro, ma di fronte a quest'attività vi sono passività che ammontano in complesso a lire 314,796.

Nè ho trascurato, o signori, di occuparmi di quell'Istituto con ogni sollecitudine.

Un ispettore fu, nell'anno scorso, colà da me inviato; egli esaminò di quell'Istituto tutto l'andamento amministrativo ed ebbe a riferirmi di averlo trovato regolare. Un nuovo statuto io ho sottoposto alla firma sovrana, che da poco tempo è in vigore, e dalla cui attuazione attendo utili effetti. Si tratta di uno dei più importanti istituti d'insegnamento superiore che sono in Italia; vi sono in esso professori chiarissimi; in esso si formano ottimi alunni; è Istituto che merita fiducia e lode.

Il deputato Nocito voleva sapere da me perchè non ancora sia stata eseguita la legge che ha creata una cattedra dantesca in Roma. Il mio predecessore, onorevole Coppino, non aveva tralasciato di offrire quella cattedra ad uomini valenti. Lo stesso ho fatto anch'io, ma le persone da noi invitate non han creduto, per diverse considerazioni, di poter tenere l'invito.

L'onorevole Nocito non vorrà davvero sostenere che quando è istituita una cattedra, come questa, di altissima coltura, e con intenti che toccano la sintesi delle più grandi tradizioni nazionali e la missione politica e intellettuale della nuova Italia, si debba ad essa provvedere, siavi o no pronto l'uomo eminente capace davvero di comprenderne il concetto e di conseguirne gli scopi.

Però non ha taciuto, intieramente, la cattedra dantesca. Ha cominciato l'onorevole Coppino ed ho

proseguito io col sostituire, ad un corso regolare di lezioni, delle conferenze particolari. Queste furono iniziate da Giosuè Carducci; una di esse fu data, per invito mio e per gentile assenso di lui, dall'onorevole deputato Bovio; ed io confido che altri uomini egregi, ai quali mi sono rivolto, fra breve faranno sentire da quella cattedra, in due prossime conferenze, la loro dotta ed elegante parola.

Bovio. Chiedo di parlare.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. L'onorevole mio amico, il deputato Garelli, ci disse che egli non parla se non quando in lui il convincimento è profondo; e io debbo aggiungere che egli non parla mai se non quando ha dottamente studiato la materia di cui ragiona.

Egli mi invitava a costituire degl'insegnamenti di agraria e di economia rurale nelle Università d'Italia, ma da uomo pratico com'egli è, limitava tale proposta soltanto a talune Università.

Il concetto per sè è buono, ma deve farsi rientrare in un disegno generale di coordinamento degli studi universitari. Gioverà ben determinare l'indole di questo insegnamento agrario, il quale, se io non erro, dev'essere essenzialmente scientifico. Di insegnamenti agrari che abbiano indirizzo pratico, ne abbiamo per una parte negli Istituti tecnici, e per un'altra nelle scuole speciali di agricoltura. Questo insegnamento superiore non dovrebbe essere gettato senza legame nelle nostre Università; ma converrebbe raccordarlo con altre discipline, in modo da renderlo più utile agli studi ed all'economia nazionale e più largamente profittevole anche a diversi ordini di studenti, senza moltiplicare le materie e le ore di lezione per tutti obbligatorie.

D'altronde l'insegnamento agrario superiore si dà oggi, sia nelle scuole di applicazione degli ingegneri, quando si tratti di estimo o di economia rurale, sia nelle Scuole superiori di agricoltura con larghissima estensione.

Consento con l'onorevole Garelli che le scuole superiori sieno di agricoltura, sieno di altri ordini di studi, dovrebbero essere unite alle Università. Ma il problema non appare di lieve soluzione, ove non si voglia sacrificare la cultura scientifica delle Università limitandola a scopi professionali. Di scuole superiori universitarie per la agricoltura non abbiamo che quella di Pisa. Quelle di Milano e di Portici all'Università non appartengono.

La creazione delle scuole speciali ruppe la grande e feconda unità di tutti gli insegnamenti superiori compresi storicamente e razionalmente

nell'istruzione universitaria. La quale deve essere armonicamente completa e riassumere ogni ragione di studi in una sintesi tale da potere operar sopra ciascuno con relazione di coordinamento e con impulso d'incessanti progressi. Delle scuole speciali d'insegnamento superiore divelte dall'Università gli esempi ci vennero dalla Francia, e ve ne sono di quelle veramente notevoli, le cui origini appartengono alla storia della grande rivoluzione. Nella legge Casati ragioni particolari e direi storiche, fecero accogliere il sistema delle scuole speciali. Ma io penso che idealmente sarebbe bene che l'unità universitaria fosse salda ed intera.

Ritengo che, coi dovuti temperamenti e con ogni cautela, dobbiamo far opera per ricongiungere i rami oggi divelti all'albero a cui sono naturalmente uniti.

E poichè così penso, non voglia credere il deputato Brunialti che io abbia dimenticato quel disegno di legge altra volta presentato a questa Camera, e del quale io aveva avuto l'onore di essere nominato relatore; quel disegno di legge, io dico, per cui le scuole di veterinaria erano trasformate in Facoltà universitarie.

Anche per attuare quest'ordine di idee converrà attendere ormai la legge generale sulla riforma dell'insegnamento universitario.

Io però, nei limiti concessi al potere esecutivo, ho procurato, coerentemente ai principii ora esposti, di far profittare degli insegnamenti universitarii quanto più è possibile, gli studenti iscritti alle scuole veterinarie.

Nè creda il deputato Brunialti che il disegno di legge sulle scuole superiori d'architettura che pende dinanzi al giudizio di questa Camera, e del quale avremo altra volta opportunità di ragionare, si allontani dal principio di tener unite le scuole superiori di indole speciale alle altre istituzioni già esistenti; poichè la divisata scuola superiore d'architettura altro non sarebbe in generale che una sezione di alcuni istituti d'insegnamento superiore, che oggi abbiamo nel nostro paese.

L'argomento mi chiama a rispondere all'onorevole Cavalletto, il quale, competente e cortese, m'invitava a coordinare le scuole d'applicazione per gl'ingegneri.

Già fin dall'8 gennaio 1889, io invitai i direttori di tutte le scuole d'applicazione degli ingegneri a raccogliersi insieme, a fine di proporre un nuovo ordinamento delle scuole medesime.

Non ho tralasciato di insistere parecchie volte perchè queste proposte mi si presentassero. Spero

che gli egregi uomini da me invitati sieno prossimi al termine del loro lavoro; in modo che io possa presto procedere al desiderato riordinamento, e possa anche annunziare all'onorevole Cavalletto che il suo desiderio non è rimasto vano.

L'onorevole De Renzi e l'onorevole Costantini desiderano da me precise notizie intorno ai nuovi edifizii universitari di Napoli. Veramente non credevo che l'onorevole De Renzi avesse d'uopo di altre dichiarazioni mie. L'Università di Napoli, il Consiglio provinciale e il Municipio di quella illustre città conoscono i miei propositi, le mie esplicite dichiarazioni, i miei impegni; essi, ne sono certo, hanno piena fiducia ch'io non potrei mai ad essi venir meno.

Capisco invece che la domanda mi sia stata rivolta dall'onorevole Costantini, antico e costante avversario dei miei divisamenti per quanto concerne i nuovi edifizii di quella Università; solamente avrei desiderato che egli si fosse ricordato di talune risposte che gli diedi lo scorso anno in ordine alla iniziativa presa dalla Università di Napoli pei nuovi edifizii, e dal mio predecessore e da me accolta.

La condizione presente di quella Università, cui bisognerebbe, ove non si procedesse alla costruzione dei nuovi edifizii, provvedere con ingente spesa; i bisogni evidenti di quegli insegnamenti, dei gabinetti e delle cliniche, impongono una pronta e adeguata soluzione.

Il concorso dei corpi locali è ormai assicurato nella somma che, unita al concorso del Governo, basta all'uopo. I progetti tecnici sono compiuti e stanno ora pel dovuto esame dinanzi al Consiglio superiore dei lavori pubblici, dove un uomo esimio li viene studiando con diligenza e con sollecitudine.

Le difficoltà che taluni prevedevano intorno alla valutazione delle aree e dei fabbricati che si tratta di cedere come parte del prezzo per gli edifizii nuovi, sono scomparse; e anzi vi è oggi chi assegna a quelle aree e a quei fabbricati un maggior valore di quello che si è fin qui calcolato.

Qualche altra difficoltà d'ordine finanziario e amministrativo, che ancora rimane a risolversi, e per la quale già sono in corso pareri dell'avvocato generale erariale, io spero che in breve possa essere superata.

Quando il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrà dato il suo parere, io assicuro l'onorevole De Renzi e tutti coloro che si interessano al pari di me a questo argomento di tanta importanza non solo per Napoli e per tutte le provincie meridionali continentali, ma per tutta la cultura

scientifica del paese, che io adempirò alle mie promesse. È una questione nella quale io sono personalmente impegnato. E credo che tutti in quella illustre e patriottica città sappiano e sentano che ormai la causa della loro Università è causa mia.

Nei divisamenti miei, nei miei fermi propositi spero di avere consenziente il Parlamento, nonché i miei colleghi. Resterò ministro se le mie idee potranno tradursi in atto; in caso diverso andrò con i vinti. (*Bene!*)

L'onorevole Bottini parlò in nome degli interessi scientifici di quell'Università di Pavia, di cui è chiarissimo decoro. Il Governo, pei nuovi edifizii in quella città, spende 810 mila lire; nè altra somma fu aggiunta dal consorzio. D'accordo con la Facoltà, si è ordinato il trasferimento nel Palazzo Botta di parecchi istituti appartenenti alla Facoltà medica.

Nel marzo di quest'anno il rettore di quella Università, per le istanze di vari professori, chiese che si studiasse una nuova distribuzione dei locali del Palazzo Botta con l'intento di sistemare in quell'edifizio un numero di istituti scientifici maggiore di quello che v'era prima.

Sono lieto di poter rispondere all'onorevole Bottini che furono prevenute le sue idee e che si è in massima stabilito che prima di procedere ad una nuova distribuzione dei locali, debba una apposita Commissione ben esaminare ogni proposta e riferirne. Intanto ho sospesa l'attuazione di questo nuovo disegno, rimandandola al tempo in cui saranno terminati i lavori in corso e saranno liquidati i conti coll'impresa. Veda, adunque, l'onorevole Bottini, che abbiamo tempo a provvedere con ogni ponderazione, ed egli può esser certo che mentre provvederò con la dovuta sollecitudine, lo farò tenendo sempre in conto particolarissimo le sue raccomandazioni, perchè niuno più di lui ha diritto di parlare in nome degli interessi scientifici della Facoltà medica di Pavia.

L'onorevole deputato Dini, mosso non solo dall'amore grandissimo che ha per l'Ateneo di Pisa, nel quale è operosa la vita scientifica e che per ciò non fu davvero trascurato dal Governo, ma mosso eziandio da nobile sollecitudine per l'alta coltura scientifica e pel progresso degli studi in generale, espose alla Camera in quali misere condizioni si trovino le nostre Università, rispetto ai mezzi che occorrono perchè le indagini scientifiche possano esser adeguatamente compiute. È vero: progressi notevoli si sono fatti in questi ultimi anni; ma cliniche, gabinetti, biblioteche non corrispondono in Italia ai

bisogni degli studi; nè possono paragonarsi a quanto si trova nelle Università di altri grandi paesi.

L'onorevole Dini nel suo discorso mostrava di vedere sopra tutto i gabinetti, la scuola archeologica e la biblioteca dell'Ateneo pisano. Egli sa com'io non ho mai tralasciato, di secondare, per quanto mi fosse possibile, i voti di quell'Ateneo ch'egli, illustre professore e valoroso rettore, così efficacemente difende e promuove; e può essere certo che, entro i limiti del bilancio, troverà in me uguali disposizioni anche per l'avvenire. Senonchè egli concluse positivamente eccitando Governo e Parlamento ad aumentare, ed urgentemente, la somma destinata alle dotazioni dei gabinetti, delle cliniche e delle biblioteche; poichè *periculum est in mora*, rispetto ai supremi interessi dell'insegnamento superiore in Italia.

Io dovrei ringraziare l'onorevole Dini; ma a che giova la proposta sua, se, in nome delle strettezze dell'erario il ministro che è dell'erario custode, non potrebbe consentire ad accettarla?

Da una diagnosi dei mali esistenti, concorde con quella esposta dalla calda parola dell'onorevole Dini, è venuto ad una opposta conclusione l'onorevole deputato Brunialti. Egli ha affermato, invece, che economie si possono fare in questi stessi servizi dell'insegnamento superiore, ed ha suggerito il modo di farle.

Mi consenta di dirgli che egli, che pure diede al suo discorso un'intonazione di benevolenza a mio riguardo, fu ingiusto verso di me quando volle accusarmi al cospetto della Camera e del mio collega del Tesoro, come un ministro che nulla abbia fatto per seguire l'indirizzo delle economie, dal Parlamento e dal paese reclamate in tutte le pubbliche amministrazioni.

Ma purtroppo io posso ampiamente difendermi da simile accusa, e ben diversa da quanto egli ha detto è la verità delle cose.

Si tratta di un bilancio, il quale per legge di progresso e per il naturale svolgimento delle istituzioni scientifiche, artistiche, scolastiche di ogni ordine e grado, ha da lungo tempo e deve avere un annuo e rilevante incremento.

Invero nel 1871 il bilancio della pubblica istruzione ammontava a lire 18,200,000; toccava lire 28,000,000 nel 1880; l'avete approvato in lire 42,400,000 nel 1888; è di lire 41,400,000 la somma di questo che attende le vostre deliberazioni.

L'onorevole Magliani aveva preveduto per l'istruzione pubblica un aumento annuo di un milione nella spesa ordinaria, e di oltre un mi-

lione nella spesa straordinaria. E queste previsioni erano anche dall'onorevole Perazzi confermate.

Or bene nel bilancio da voi approvato nello scorso anno io riuscii ad effettuare un milione di economie, e nel bilancio che ora si discute altre economie vi ho proposte per lire 324,000. Per certo io ho inteso con uno sforzo straordinario, corrispondere temporaneamente e transitoriamente alle esigenze di una situazione finanziaria temporanea e transitoria essa pure. Una parte di tali economie non potrà essere continuativa; al di là di esse è impossibile andare. Si può bensì trasformare l'uso di alcune spese e renderle più produttive; e questo io mi propongo di fare. Ma offrire al Tesoro sopra questo bilancio nuove economie non sarà possibile ad alcuno, che non voglia venir meno ai più stretti doveri dello Stato verso i supremi interessi intellettuali, economici e civili della nazione.

Egli è vero che a queste economie hanno corrisposto maggiori spese, giustificate da urgenti necessità; ma, mercè delle economie da me fatte, le nuove spese non si sono sommate con le antiche; e alle nuove spese, fino a che dura la presente situazione dell'erario, continuerò a provvedere sia con economie, benchè in un bilancio come quello dell'istruzione pubblica le economie non lascino sempre la coscienza tranquilla in chi le fa, sia con aumenti di entrata.

Il mio divisamento (dico divisamento e nulla più, perchè a questo riguardo non si possono prendere impegni) sarebbe di consolidare la spesa attuale del bilancio della pubblica istruzione (finchè durano le attuali condizioni dell'erario) nel senso che la spesa stessa non venga aumentata se non in quanto si abbia un aumento corrispondente nel bilancio dell'entrata. E questo non accrescere la spesa del bilancio di istruzione è di per sè forma di grande e sostanziale economia!

L'onorevole Brunialti, che ha esaminato così acutamente le cifre di questo capitolo, ha detto che oggi le spese per l'istruzione superiore sono di dieci milioni e che nel 1881 erano di sole lire 7,800,000, ed è vero. Ma perchè, non ha soggiunto che nel 1888 queste spese erano salite a lire 10,900,000, e che perciò all'amministrazione non si può imputare un aumento, ma piuttosto una troppo notevole diminuzione di spesa?

Checchè ne sia di ciò, sembra all'onorevole Brunialti che troppe siano le Università in Italia e che, quando anche non vi fossero motivi finanziari per ridurne il numero, ve ne siano dei didat-

tici. E questi motivi didattici per l'appunto hanno indotto l'onorevole Martini ad associarsi alle conclusioni dell'onorevole Brunialti ed a tradurle anche in un formale ordine del giorno. E l'onorevole Bovio, riassumendo in poche parole tutto un sistema, ha proclamato che le Università debbono essere poche, grandi e libere. Egli è un filosofo, ed al sentire le sue parole io mi sono ricordato di un altro filosofo benchè di idee diverse dalle sue, di Vittorio Cousin; il quale voleva egli pure: *un petit nombre de grands foyers d'études qui aient de professeurs éminents et beaucoup d'élèves.*

La questione è antica in Italia e altrove, ed ha avute varie vicende. In Italia nei primi tempi del nostro risorgimento le diverse Università ispirarono il maggior favore presso i nuovi Governi liberatori solleciti ad accrescerne i mezzi e la dignità. I dittatori di Palermo, di Firenze e di Bologna furono larghi di aiuti agli Istituti d'insegnamento superiore.

Parlavano alto le tradizioni nelle varie Università delle città italiane, spirava ancora l'influenza che la miglior parte della vita locale, rappresentata specialmente da quei nobili centri intellettuali, aveva esercitata nella grande opera della redenzione nazionale; ricordavasi che negli Atenei italiani molte e molte volte aveva divampato la prima scintilla delle idee generose, ispiratrici delle patriottiche rivendicazioni, ricordavansi le eroiche falangi dei giovani partiti dalle Università per combattere e morire in difesa della patria e della libertà sua.

Ma appena pochi anni erano passati dopo la costituzione del regno d'Italia, ed il problema universitario veniva analizzandosi con diversi criteri. L'onorevole Gianturco ricordò le conclusioni di un'inchiesta che ebbe luogo nel 1863.

Nel 1865 Carlo Matteucci in quel documento, di cui ho poc' anzi parlato, esponeva i concetti del Consiglio superiore, che possono riassumersi così: Principio e guida delle riforme, il divisamento, da applicarsi opportunamente, che abbiano ad esistere due o tre grandi Istituti soli nel regno nei quali siano raccolti tutti i più illustri insegnanti, tutti i mezzi d'istruzione oggi dispersi in tante Università: Facoltà universitarie costituite in buone condizioni ed affidate alle Provincie e ai Comuni od anche a private associazioni: libertà d'insegnamento che valga a promuovere un'utile gara e concorrenza: l'autonomia delle Università via via accresciuta, a seconda del progresso degli studi e delle buone discipline: il risorgimento dei

privati insegnamenti validamente promosso, nei modi consentanei alle condizioni dei nostri studi.

“ Non vi può essere vantaggio alcuno „ diceva il Matteucci, “ a conservare Università nelle quali la cifra che rappresenta il mantenimento scolastico dello studente supera la spesa che si dovrebbe fare dallo Stato provvedendo all'alloggio e al vitto di quello studente in una delle primarie Università del regno. „ Ma soggiungeva: “ Non vi può essere alcun italiano amico del suo paese, il quale non debba riconoscere, che un certo bene è pur venuto dalla diffusione anche eccessiva dei centri d'insegnamento universitario, e che il lungo e antico possesso di questi centri è un vanto inseparabile dalla vita di molte città italiane, nè vi è fra noi chi vorrebbe rinunziare per sempre alla possibilità anche lontana di avere, come li ha ora la Germania, come li ebbe un giorno l'Italia, alcuni di quei centri rimessi in credito con profitto e decoro del paese. „

Appena accenno ad un disegno di legge presentato dall'onorevole Domenico Berti, quando fu ministro della pubblica istruzione, al Senato del regno, nel dicembre del 1866; disegno di legge informato al principio di far ritorno al libero insegnamento della legge Casati cogli opportuni temperamenti e senza soverchie innovazioni. In quel disegno di legge era il concetto che fossero da distinguere le discipline ordinate a preparare esercenti delle professioni da quelle il cui insegnamento è più specialmente richiesto dal generale interesse della scienza; e perciò l'insegnamento delle Università e degli Istituti superiori era ordinato in corsi professionali e in corsi completi. I centri universitari rimanevano dappertutto dove sono, quantunque in molti luoghi ridotti e ristretti al solo bisogno delle professioni.

Nel marzo 1870 il ministro Correnti proponeva di sopprimere quelle Facoltà universitarie nelle quali durante l'ultimo novennio gli studenti regolarmente iscritti non avessero raggiunto in media un numero otto volte maggiore di quello degli insegnanti nella Facoltà medesima. Ma la Commissione della Camera dei deputati non seguì questo sistema; specificò invece quali Facoltà ed ordini o gruppi di insegnamenti dovessero essere soppressi, quali altri completati o integrati.

Intanto da varie parti cominciava a farsi strada e ad acquistar favore il concetto della autonomia, destinato a rinvigorire la vita dei forti, ed a togliere a chi non ha vita propria i modi artificiali di conservarsi senza vantaggio della scienza e del paese. Il quale concetto, l'altro giorno ancora, svolto dall'onorevole Baccelli, in lui bene

si personifica; onde alla mente corre il ricordo del disegno di legge da lui presentato e lungamente, con dibattito dotto ed ardente, discusso in quest' Aula. Sopravvenne poscia, per necessità di cose, il periodo dei pareggiamenti coi quali si è inteso e si riuscì, mercè dell'aiuto dei corpi locali, a migliorare la condizione dell'insegnamento superiore.

I motivi pratici, i criteri scientifici del sistema dei pareggiamenti furono esposti in questa Camera dall'onorevole Coppino con la perspicuità propria della sua parola.

Così noi abbiamo sempre ventuna Università; delle quali però quattro non costano nulla allo Stato, se ne togliamo lire 1723.23 che si danno all'Università d'Urbino. Degli Atenei governativi, sette hanno più di 1000 studenti; da Napoli che ne annovera 4,200, a Pavia dove sono 1038; Genova è già prossima al migliaio, ne ha 919. Tre, fra cui Genova appunto, hanno più di 500 e meno di 1000 studenti; le altre sette hanno meno di 500 studenti. Fra queste ultime Università, che hanno meno di 500 studenti, alcune possiedono solamente qualche Facoltà, una anzi, ne possiede una sola.

Rispetto alle Università oggi esistenti, ed a quelle libere in particolar modo, ho il dovere di dare una risposta all'onorevole Sani, il quale ci disse, che non solamente il Governo nulla fa, perchè il numero di quelle sia diminuito; ma ad ogni proposta di riduzione mette innanzi ostacoli e ritardi. Così secondo lui sarebbe avvenuto a Ferrara. E vi ha in ciò molto di vero. Reintegro la narrazione dei fatti. Il municipio di Ferrara nel passato anno aveva deciso di togliere il concorso, che per decreto del ministro Mamiani deve dare a quella Università. Essa che è un ente autonomo fece contraria rimostranza al Governo; minacciò perfino di ricorrere alle vie giudiziarie. Frattanto giunse al Ministero una istanza firmata da moltissimi cittadini ferraresi avvertendo come in prossimità delle nuove elezioni amministrative, fosse opportuno sentire se la nuova Amministrazione, sorta da più largo suffragio, avrebbe mantenuta la deliberazione precedente, e nel frattempo attendere. Ciò mi parve giusto; tanto più che il Ministero doveva promuovere il parere del Consiglio di Stato in ordine alla questione giuridica.

La nuova Amministrazione di Ferrara non persistette nella deliberazione dell'Amministrazione precedente. Così, quanto a Ferrara, non si sono verificate le previsioni dell'onorevole Giannurco, il quale crede che, allargato il corpo elet-

torale, oggi i Comuni e le Provincie abbiano la tendenza di ritirarsi dai Consorzi pochi anni prima stabiliti. Intanto a Ferrara, Università e Municipio si preparano concordi a celebrare solennemente il centenario di quell'Ateneo.

Del resto, la questione della riduzione delle Università è complessa. Vi è contrasto grandissimo di principii e d'interessi; e voi avete ascoltato intorno a ciò la felice improvvisazione dello onorevole Di San Giuliano.

Da una parte le antiche tradizioni; gli esempi di scienziati insigni che anche in piccole Università sono riusciti ad accrescere nobilmente il patrimonio della scienza; le prove di studi assiduamente proseguiti e di giovani valorosi in esse addottrinati; gl'interessi delle regioni ove esistono questi Atenei, gli abitanti delle quali trovano in essi pronte e larghe agevolezze rispondenti beneficamente ad antiche consuetudini ed alle aspirazioni, ai bisogni delle famiglie e della gioventù.

D'altra parte, considerando l'elevatezza e la funzione scientifica ed educativa dell'insegnamento superiore e le condizioni colle quali conviene sia oggi esplicata, sorgono gravi argomenti d'opposizione e di dubbio.

La scienza moderna, coi suoi metodi essenzialmente sperimentali, ha bisogno, è cosa risaputa, di grandi mezzi; gabinetti, cliniche, biblioteche, tutto deve essere incessantemente ampliato, rifornito; il tempo del *vico degli strami* è da lunga ora passato.

I vari rami del sapere non vivono isolati, ma si svolgono associando ed intrecciando i propri e diversi mezzi di dimostrazione razionale e sperimentale. La produzione scientifica, anche in argomenti specialissimi, è sempre il risultato complesso dei principii di varie scienze. Epperò devono aversi le grandi Università, in cui con egual forza tutte le scienze sieno coltivate in mezzo ad un ambiente, dottrinale ed anche sociale, che sia veramente e vigorosamente scientifico. Le piccole Università non possono dare così gagliardi e con leti frutti come le grandi.

Donde raccoglie un sì gran numero di professori valenti, che basti a provvedere tutte le Università? Rispondono i fatti pur troppo negativamente, per guisa che molti concorsi ho sospesi e parecchie promozioni all'ordinariato vengono differite.

Se manca nelle minori Università quell'organismo compiuto donde deriva la produzione scientifica, manca pure l'ambiente ch'è necessario a' di nostri, per creare lo spirito pubblico avvalorato da un sentimento di larga solidarietà e da una

visione larga e sicura della vita nazionale, considerata in tutti i suoi principii e in tutti i suoi intenti.

Intanto la spesa cresce continuamente, e non si saprebbe come far fronte al suo ulteriore sviluppo. Il contributo dei corpi locali essendo già determinato, converrebbe ricorrere alle larghezze governative, oggi purtroppo impossibili; per il che vi è in prospettiva o il languore degli Istituti e il danno degli studi, o pubblici aggravii che non si potranno sostenere senza varcare la giusta misura, e che non sarebbero giustificati da vera pubblica utilità.

In tutto ciò v'è molto di vero; mi affretto però a dichiarare che non partecipo i giudizi acerbamente esagerati che ha oggi qui espressi l'onorevole Gianturco.

Le Università minori non servono solamente ai bisogni di poche persone, che intorno ad esse conducono la loro vita, e che, con poca spesa, cercano in esse facili carriere e scarsa istruzione; non rappresentano quello sperpero infecondo del pubblico danaro del quale egli ha parlato. Esercitarono quelle Università e spesso esercitano ancora utile influenza sulla vita intellettuale, civile, economica, politica del paese. Negar ciò sarebbe ingiustizia.

Noi abbiamo, già l'ho detto, 21 Università, come la Germania: nelle Università germaniche gli studenti sono 29,000, compresi i 6,000 che popolano le Facoltà teologiche; sono 16,000 gli studenti nelle Università italiane. Nelle 15 Università francesi (omai così si possono chiamare) gli studenti sono 18,000.

Anche in Germania la questione della riforma universitaria è da più tempo diversamente agitata. È agitata più che mai in Francia dove il grido qui sollevato *poche, grandi, forti Università*, ha non pochi seguaci.

In Francia, prima della grande rivoluzione, era vagheggiato il concetto di ridurre le 22 Università che allora esistevano. Ma, dopo il primo impero napoleonico, io non conosco in Francia che un solo esempio di riduzione di Facoltà universitarie; quello che fu opera di Royer Collard nel 1816. Più tardi invece la Monarchia di Luglio aumentò le Facoltà universitarie, di otto le aumentò poi il secondo impero, di cinque la presente repubblica. Eppure, cinque sole Università in Francia volevano e Condorcet e Guizot e Cousin.

Il ministro Waddington tentò di stringere insieme le Facoltà universitarie, poste nei diversi luoghi, formando così con esse l'unità universi-

taria, risultante da coordinamenti scientifici ed amministrativi.

Ma l'unità universitaria non può sorgere in modo vero e proprio, quando le varie membra di essa rimangono separate e disperse in vari luoghi. Altri in Francia, anche oggi, cercano di far rivivere il vecchio concetto del presidente Rolland di istituire alcune Università complete e alcune altre incomplete; e v'è chi vorrebbe che ve ne fossero di quelle in cui gli studi avessero indole prevalentemente scientifica e delle altre in cui l'indole prevalente negli studi fosse professionale.

È il concetto dell'onorevole Berti, è il concetto dell'onorevole Cavalletto, il quale con tanto amore ci parla tratto tratto delle istituzioni universitarie della sua Padova insigne, proponendole fiduciosamente ad esempio per la riforma universitaria a cui dobbiamo dar opera.

In conclusione, però, in Francia il problema è tutt'altro che risoluto, e pende ancora, preoccupando gravemente gli uomini di studio e di Governo.

Con efficace eloquenza l'onorevole Gallo ha detto come nella soluzione di questo grave argomento non sia da applicarsi il nudo criterio aritmetico.

Per certo, applicando la pura ragione aritmetica di sopprimere tutte le Università che abbiano meno di mille studenti, avremmo un' economia di circa due milioni e mezzo; sopprimendo tutte quelle che ne abbiano meno di 500, l'economia sarebbe di un milione e duecento mila lire all'incirca. Ma io credo che niuno in quest'Aula abbia voluto sostenere siffatti partiti, che si ispirerebbero a idee didatticamente erronee, come ebbero a dimostrare l'altro giorno l'onorevole Bonghi ed in altra occasione l'onorevole Coppino. Quando il numero degli studenti va oltre un certo limite, male si fanno osservazioni ed indagini nei gabinetti, poco profitto si può trarre dalle cliniche dimostrazioni ed esperienze, male s'impara nelle Facoltà matematiche e letterarie: nelle Facoltà tutte il numero soverchio impedisce ai professori di veder bene e spesso quali siano gli studenti che frequentano le lezioni e d'interrogarli tratto tratto, anche per aver prova che non le frequentino invano. Nemmeno finanziariamente sarebbe commendevole il concetto. Bisognerebbe provvedere con altri insegnamenti o colle pensioni ai professori che sono in possesso di diritti perfetti ed assoluti.

Nè vuolsi dimenticare che la soppressione delle piccole Università farebbe di rimbalzo accrescere il numero degli studenti nelle grandi, e così pro-

vocherebbe un aumento di liberi insegnanti; come avviene, per esempio, a Napoli, dove accanto a due professori ufficiali di clinica medica si hanno dodici privati docenti, ed undici privati docenti di clinica chirurgica si hanno accanto ad un solo professore ufficiale della stessa materia, otto di diritto romano accanto a due, tre accanto al professore ufficiale di fisica.

Ora, io sono amico dell'insegnamento libero; desidero anzi che si svolga; ma così come è oggi da noi istituito, esso implica finanziariamente un aggravio non indifferente per lo Stato.

Nella stessa Università di Napoli, lo Stato dà ai liberi docenti, come restituzione di propine, una somma che è andata qualche volta fino a 200 mila lire in un anno e che io calcolo in media annua sia dalle 130 alle 150 mila lire.

E a non voler considerare l'inconveniente secondario della spesa, saremo noi sicuri che in altre parti d'Italia l'insegnamento privato possa svolgersi con tanto vantaggio della pubblica istruzione come a Napoli, dove è avvalorato da lunga e gloriosa tradizione?

Procedendo nell'analisi degli studenti che appartengono alle varie Facoltà, sono 4760 quelli della Facoltà di giurisprudenza: 1597 a Napoli, 38 a Parma: in sei Università meno di 100. Meno di 100 sono in quattro Università gli studenti di medicina e chirurgia, che ammontano, in tutto, a 5725. Sono 800 gli studenti di lettere e filosofia, e in sei Università meno di cinquanta.

Il criterio aritmetico, lo ripeto, non basta. La riforma deve essere ampia ed organica e associata ad un principio innovatore. Deve tenersi specialissimo conto della condizione reale delle cose, e dei luoghi e dei fatti compiuti, dei diritti acquisiti; e anzichè porsi in lotta con gli Istituti e con gli enti locali, vuolsi, per quanto sia possibile, procedere d'accordo con essi, tenendo ferma la base degli attuali Consorzi.

Bisogna ben definire che cosa s'intende per trasformazione e anche per consolidamento di spesa, affinchè quella e questo non si convertano in una illusione finanziaria o in un danno didattico. E grave sarebbe la illusione finanziaria, quando la consolidata spesa attuale dimostrandosi inadeguata ai futuri bisogni si dovessero più tardi chiedere maggiori fondi; nè minore sarebbe il danno didattico, quando gli Istituti cristallizzati in dotazioni insufficienti, dovessero trascinare una vita di lenta consunzione.

Il principio della riforma, deve essere informato al ben inteso consolidamento, e potrà avere per effetto la riduzione, mediante la maggiore armonia

di interessi, di quegli Istituti universitari che male adempiono all'ufficio loro.

Ma tutto ciò potrà oggi concretarsi in un ordine del giorno, che abbia quasi virtù deliberativa? che contenga una norma fin da oggi tassativamente prestabilita, un metodo determinato? O non è vero, invece, ciò che diceva l'onorevole Gianturco, che, cioè, si tratta ora solamente d'invitare il Governo a proporre al Parlamento una legge, la quale ai criteri fin qui esposti sia informata, senza pregiudicare ora, in modo alcuno, la questione delle modalità?

Signori, un disegno di legge sulla istruzione superiore verrà da me presentato nella prossima Sessione parlamentare. Quanto al principio cui esso s'informerà, concedetemi ricordare che, due anni or sono, quando per la prima volta ebbi a discutere, come ministro, intorno al bilancio della pubblica istruzione, io diceva: "Io credo che il principio della libertà sia il più fecondo che si possa applicare all'istruzione universitaria; ma non v'è dubbio che deve esser esplicito con una attuazione organica; non v'è dubbio che bisogna tener conto de' nuovi fatti che in questi ultimi anni si sono verificati, dei nuovi studi, parlamentari e non parlamentari, che si sono fatti dopo la proposta dell'onorevole Baccelli."

E nella tornata del 16 di questo mese, nella discussione generale di questo bilancio, io ripetevo:

"Presentando una legge sulla istruzione superiore, io, fedele a quel principio d'autonomia al quale, da deputato, diedi il mio suffragio, la informerò al principio medesimo."

È quel principio stesso che fin dal 1863 era additato nella relazione del Matteucci.

Per virtù dell'autonomia, dove le tradizioni antiche sono vive e vitali e capaci di sviluppo, continueranno esse ad operare a vantaggio della scienza, anzi ripiglieranno vita novella.

L'autonomia eccita la diligenza dei professori e provoca fra essi una gara salutare. È guarentigia perchè la disciplina sia mantenuta davvero per opera di coloro ai quali è direttamente affidata, cioè da chi ha interesse perchè l'Università abbia fama e fiorisca. Così nell'Ateneo i professori fanno di poter trovare la propria gloria ed il proprio nobile guadagno; le Università cercano i migliori professori, i giovani le migliori Università; ed al progresso della scienza assai giova eziandio la spontanea iniziativa personale e locale, senza che perciò lo Stato venga meno alle proprie funzioni.

Imperocchè l'autonomia deve conciliare l'indipendenza degli Istituti locali con l'autorità dello

Stato, per ciò che si riferisce alle sostanziali e generali linee determinatrici degli studi e alle fondamentali guarentigie per la nomina dei professori, per la disciplina, per la severità ed efficacia degli esami.

E taccio sulle guarentigie perchè la spesa già consolidata rimanga tale. Quando tutto ciò fosse ottenuto, allora veramente lo spirito pubblico assisterebbe e fortificherebbe gli Atenei; nè soltanto i maggiori, come diceva l'onorevole Bovio. Poichè anche le Università minori, ove vivano di vita vera, e con attività persistente si cimentino alle prove del sapere moderno, rappresentano nobili energie, che danno al progresso del pensiero e dell'umana civiltà un prezioso contributo.

L'Italia nostra, nelle diverse sue evoluzioni storiche, sieno intellettuali, sieno politiche, ha sempre accordato in modo ammirabile la varietà con l'unità. Or chi ci dice che l'avvenire delle Università italiane non sia ancora affidato allo svolgimento armonico di quelle due forze, di tutte le energie proprie delle tradizioni della nostra storia, ed allo spirito delle nostre popolazioni d'indole diversa nelle varie parti d'Italia, ma pur unite in unici ideali?

Qui, poichè ho avuto occasione di citare l'onorevole Bovio, a lui dirò l'opinione mia intorno al concetto suo del rettore elettivo. Oggi il capo dell'Università è elettivo di fatto, per voto dei professori. A questo riguardo io accetto le considerazioni dell'onorevole Gianturco; poichè è da lungo tempo opinione mia che i professori straordinari debbano prender parte a tutte le funzioni più importanti della vita universitaria.

In un ordine d'idee tutto opposto a quello dell'onorevole Bovio, si è sostenuto e si sostiene, traendo anche esempio da famose costituzioni di Università italiane, che il rettore debba essere un magistrato estraneo all'Ateneo, custode della disciplina e della comune libertà di tutti gl'insegnamenti, maestro di concordia tra professori e studenti, superiore ed estraneo ad ogni loro gara scientifica o di qualsivoglia altra indole. Vi sono di quelli che vorrebbero che il principio elettivo si estendesse a tutti coloro che abbiano compiuti i loro studi in una data Università, in modo che tutti prendano parte all'elezione del rettore: e da ciò traggono ragione di tutela e di guarentigia a beneficio degli studi. L'onorevole Bovio procede gradatamente, e con temperanza, nell'applicazione delle sue idee; egli ha parlato di giovani che appartengono agli ultimi anni di corso, e forse a rappresentanze di questi giovani; ma non saprei

a quale scelta di elettori o a quale duplice grado di elezione egli abbia voluto alludere.

Or bene, io comprendo che una questione simile possa accamparsi quando il principio dell'autonomia sia non solo accolto, ma attuato, anzi da lungo tempo attuato e siasi fortificato e temprato, acquistando propria e vigorosa tradizione. Ma oggi sarebbe questione per lo meno inopportuna e pregiudizievole alla disciplina. Il rettore in siffatto modo eletto implicherebbe una tale trasformazione al principio costitutivo degli organi dello Stato, oggi prevalente, ch'io non potrei associarmivi.

Logico è nell'onorevole Bovio il sostenerlo: logico in me il combatterlo. La sovranità, se pure nelle sue origini è in alcune parti d'Italia elettiva, non è elettiva nella sua base permanente. Nel nostro paese l'indole del Governo tutto è rappresentativa; ma il principio elettivo non è applicato quando si tratta di funzioni che esercita, in nome dello Stato, il potere esecutivo. Non solo non è elettiva la magistratura che giudica, ma tali non sono tutte le grandi magistrature che rappresentano la funzione amministrativa dello Stato; non il Consiglio di Stato, non la Corte de' conti, non altri organismi cui è commesso d'esplicare l'azione governativa.

In quanto all'Università italiana, essa rappresenta una funzione di Stato, ed il rettore è emanazione dello Stato. Il principio elettivo logicamente presupporrebbe diritti politici da esercitare o interessi amministrativi da tutelare (com'è nei Comuni e nelle Provincie); ma, secondo il diritto pubblico italiano non trova applicazione nell'esercizio delle funzioni dello Stato. Una delle quali essendo esercitata dall'Università, non parmi accettabile la proposta dell'onorevole Bovio.

Bovio. Perciò parlai di Comune scientifico elettivo.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Ma l'Università italiana è un organismo scientifico nei suoi atti e nei suoi scopi; è istituto di Governo nella sua indole ed essenza. E secondo il nostro diritto pubblico gli investiti delle pubbliche funzioni non ritraggono che dallo Stato il titolo ad esercitare il loro ufficio e le loro potestà.

L'idea di un gran Comune universitario, investito di una sufficiente autonomia, costituito in una certa misura sopra una speciale base elettorale sotto l'alta sovranità dello Stato, può non contraddire ai miei ideali di una futura legislazione universitaria. Ma si tratterebbe allora di un nuovo sistema, profondamente diverso da quello

che oggi esiste: oggi, lo ripeto, la innovazione proposta dall'onorevole Bovio contrasterebbe col nostro diritto pubblico e turberebbe l'economia generale dell'ordinamento universitario.

Per tornare al primo argomento, dirò che fondendo il principio dell'autonomia con quello della trasformazione, vi saranno Facoltà da ridurre e Facoltà da completare. Da noi in taluni luoghi il danno viene per eccesso, in altri per difetto.

Come si è fatto per le Cassazioni, ricordate oggi dall'onorevole Gianturco, non si potrebbero restringere ed unificare alcuni servizi, lasciando che i singoli Istituti sopravvivano solo per esercitare quelle funzioni alle quali appaiono più idonei, mettendoli, rispetto a queste, in condizione di poter adempiere bene l'ufficio loro? Non si procederebbe così ad una *trasformazione* assai più razionale ed utile che non la incondizionata ed assoluta *riduzione*?

Fermati questi concetti, o signori, io manifesterò alla Camera un mio primo apprezzamento sui diversi ordini del giorno; dico un mio primo apprezzamento, perchè prima di dichiarare esplicitamente quale sia l'ordine del giorno accettato dal Governo, mi occorre sentire il relatore del bilancio.

Già ho rivolto all'onorevole Papa ed agli altri che hanno sottoscritto il suo ordine del giorno, la preghiera di non insistere su di esso. L'ordine del giorno del deputato Martini, com'è formulato, indica il metodo col quale si deve procedere; quindi troppo specifica e non potrei accettarlo. È vero che le parole con cui il proponente l'ha commentato nella passata seduta darebbero ad esso un diverso significato. Ma le parole scritte in esso sono determinate ed assolute; si dice che venga *diminuito gradualmente il numero delle Università*; peggio ancora se si togliesse la parola *gradualmente* come l'onorevole Cucchi vorrebbe.

L'ordine del giorno dell'onorevole Bovio ove non contenesse le parole: " principio elettivo " non potrebbe incontrare da parte mia opposizione; poichè esso chiede una riforma universitaria ispirata a' criteri di autonomia e in generale di graduale riduzione, ma senza determinare la portata della riduzione stessa: non contiene esso la positiva prescrizione che sia ridotto *il numero delle Università*.

Il primo ordine del giorno della Commissione era stato già da me accettato. Non so in qual modo il secondo si discosti dal primo. Mi riservo, ascoltare i commenti che l'onorevole relatore vorrà

fare, ed esporrò dopo il mio definitivo apprezzamento.

All'ordine del giorno dell'onorevole Gallo corrispondono perfettamente ed interamente le idee da me esposte.

Quello dell'onorevole Bonghi, non essendo stato svolto, non può dar luogo da parte mia a particolari dichiarazioni; se però il suo proponente fosse presente, vorrei dirgli che non potrei accettarlo, perchè troppo crudamente afferma che occorra ridare vigoria, autorità e prestigio all'insegnamento universitario: non si ridanno le cose che non sono perdute.

Riassumendo le mie dichiarazioni, assicuro la Camera che nella prossima Sessione parlamentare il Governo presenterà un disegno di legge sull'insegnamento superiore.

Esso si informerà al principio della autonomia, applicato in modo che sia ringagliardita la operosità degli istituti universitari e guarentita la funzione che lo Stato deve esercitare rispetto ad essi. E tale disegno di legge, partendo dal concetto di un bene inteso consolidamento dei fondi oggi attribuiti dallo Stato a ciascuna Università, avrà per effetto di trasformare e ridurre Istituti o Facoltà o Corsi. Maggiori specificazioni del futuro disegno di legge nè io posso dare, nè la Camera vorrà chiedermi.

All'opera della riforma universitaria in Italia recarono da molti lustri il loro concorso uomini insigni; alcuni dei quali additarono le nuove vie, altri lottarono valorosamente pel trionfo di fecondi e liberali principii, altri diedero norme e vigore di sicuro progresso alle istituzioni universitarie e informarono a pratici intenti le idee del paese intorno a questo argomento, la cui importanza è così alta e palese.

Sarà davvero fortunato quel ministro a cui sia riservata la gloria di compiere in Italia la riforma dell'istruzione superiore.

Se io avrò la ventura di presentare al Parlamento il disegno di legge che quest'oggi il Governo promette, sarò orgoglioso di aver potuto associarmi anch'io ad un'opera tanto ardua ed elevata. Essa è superiore ai meriti miei, ma non ai sentimenti ed ai voti onde io affretto il giorno nel quale la nuova Italia ricostituisca le Università sue, essa l'antica madre delle Università libere e gloriose, con ordinamenti che assicurino il progresso della scienza, educino l'intelletto e il volere delle nuove generazioni in una terra che diede al mondo Dante, Colombo e Galileo. (Benissimo! Bravo!)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini Ferdinando.

Martini Ferdinando. Sebbene io mi astenga, quanto più posso, dal prendere a parlare ripetutamente in una discussione, nondimeno oggi la Camera mi consenta di dilucidare ancora il mio ordine del giorno, per più ragioni infelice: infelice, perchè io non sono riuscito ad esprimere con esso chiaramente le mie idee; infelice anche perchè la graduale riduzione delle Università, alla quale esso accenna, e che l'onorevole ministro da me non accetta, è disposto ad accettarla quando la propone col suo ordine del giorno l'onorevole Bovio.

Nè io di questo mi lagno, perchè non è questione di ordini del giorno, ma invece di raggiungere un intento che l'onorevole Bovio ed io abbiamo comune.

Sarò breve, in quanto che il discorso molto nutrito e molto chiaro dell'onorevole Gianturco, mi dispensa dal ripetere argomenti, ch'egli ha già addotti.

Bisogna prima di tutto togliere ogni malinteso. Non si tratta punto nel mio ordine del giorno di proporre riduzioni d'istituti per ragioni di economia. Io non credo che nessuno qui, il quale abbia a cuore la cultura del paese, possa venire a proporre economie sul bilancio della pubblica istruzione, nel quale Ella, onorevole ministro, secondo me (le farò se mai la censura affatto opposta a quella dell'onorevole Brunialti) ne ha tollerate già troppe.

E non si tratta neanche come alcuni dissero nella seduta di ieri l'altro, (questione che io non mi aspettavo di sentir sollevata) di porre le Università in città grandi, per toglierle alle città piccole.

Anzi io debbo dire che, se si trattasse di stabilire la sede di nuove Università, preferirei forse le città piccole alle grandi, per la grande ragione che nelle città piccole le distrazioni sono minori, e con maggiore attenzione si può darsi allo studio. Vi sono in città piccole Università illustri e basti, per non citare che la Germania, ricordare Bonn, Jena, Marbourg, Heidelberg e via dicendo.

Ma quando si parla di Bonn e di Heidelberg si tratta di Università che quantunque siano in città piccole, hanno, come Bonn, un laboratorio chimico pel quale il Governo tedesco spendeva 350,000 marchi.

Quando si accenna ad Heidelberg, si tratta di una Università che ha un laboratorio chimico che è costato un milione e 300,000 lire. Quando si parla di Bonn, si nomina una Università che ha una scuola archeologica, la quale non è nem-

meno la maggiore e la più fiorente della Germania, con una collezione di gessi per lo insegnamento dell'archeologia figurativa, quale non abbiamo, credo, in nessuna Università italiana; dove la sezione archeologica ha, per fornire la propria biblioteca, una dotazione non ricordo più se di otto o diecimila lire per ogni anno. Ma andiamo oltre.

È inutile il dire, come diceva l'onorevole Gallo, che la questione non è nè abbastanza matura nè urgente. Che sia matura lo ha dimostrato l'onorevole ministro quando ha ricordato che questa questione risale nientemeno che a 25 anni fa; che sia urgente lo ha dimostrato il ministro medesimo quando ha affermato, prendendo a prestito le stesse parole pronunciate dall'onorevole Dini, che le Università nostre mancano di sufficienti mezzi scientifici. Dico prendendo in prestito, per aggiungere poi questo: che in compenso del prestito, egli non dava prudentemente all'onorevole Dini neppure la promessa dei sussidi che quegli domandava per la biblioteca di Pisa. E quando anche avesse fatta la promessa e mantenutala, io domando: che cosa avrebbe potuto prelevare dal fondo comune delle biblioteche a pro' della Università di Pisa? Trecento, cinquecento, mille lire, certo non più: e l'onorevole Dini ha già detto quello che ogni Facoltà a Pisa può spendere per acquisto di libri: 200 lire, poco più, poco meno.

E questo mi conduce al grosso della questione. Quando voi volete mantenere tante Università o dovete mantenerle povere di mezzi, come l'onorevole ministro diceva, oppure dotarle tutte; e in quanto a dotarle tutte dovete persuadervi che, non dico col bilancio attuale, ma neanche col migliore dei bilanci possibili, coll'auspicato bilancio avvenire, non vi sarà assolutamente possibile di farlo. Nè sarebbe possibile alla stossa Germania, la quale se voi fate la proporzione fra gli istituti superiori, fra le Università che essa ha o quelle che ha l'Italia, e tenete conto delle rispettive popolazioni, dovrebbe avere Università oltre trenta. Tralascio l'esempio della Francia, citato dall'onorevole ministro, in quanto che, me lo permetta, è quello che meno si adatta ad esser citato in questa questione.

Ma non è solamente questione di danaro, questa. Certe Facoltà voi non le potete istituire in certi luoghi, almeno non potete vederle floride neanche dando loro un milione per ciascuna, perchè una Facoltà giuridica voi la potete stabilire dappertutto, ma non potete stabilire una Facoltà medica che abbia per esempio la clinica oculi-

stica, e la clinica ostetrica, se non in quelle città, nelle quali sia tanto numero di malati da alimentare coteste cliniche.

Voi non potete mettere una scuola che so? di lingue orientali dove non avete codici orientali: quindi quand'anche voi dotaste larghissimamente certe Facoltà esse sarebbero di necessità sterili. E poi c'è un'altra questione, quella a cui accennava l'altro giorno, c'è la questione del personale insegnante.

In primo luogo come volete, quando voi pagate un professore quanto un capo sezione, che questo professore dia tutto il suo tempo, tutta la sua diligenza all'insegnamento?

In secondo luogo più si fa viva la richiesta dei professori più scema il valore del personale, che si offre per coprire le cattedre. Quando voi domandate tanti professori al paese non rialzate l'Università, ma le abbassate e scendendo di gradino in gradino, arrivate a quei professori i quali, per usare una frase di Michele Bréal, sono professori di *scienza fatta*; quelli che invece d'incuorare alle indagini, di fare argomento delle loro lezioni non ciò che è accertato ma ciò che è dubbio o contestato, si appagano di ripetere ciò che è già nei libri; e per imparare ciò che è nei libri non c'è bisogno di professori, ci sono le biblioteche.

E quando ciò avviene, l'Università, la quale deve essere un centro da cui si irradia in tutto il paese lo spirito di osservazione, di esame, muta di essenza, diventa fabbrica di professionisti dove la scienza dorme o per lo meno sonnecchia.

In Germania cotesto spirito di osservazione e di esame, è penetrato attraverso della nazione; è sceso sino al maestro elementare, perchè anche il maestro elementare riceve un raggio della luce che emana dall'Università, attraverso al direttore della scuola normale che l'ha fatto maestro, e che fu a sua volta alunno dell'Università.

Io non dico che si debbano avere dappertutto insegnanti eminenti. Gli insegnanti eminenti, i Müller, i Grimm, i Bernard, i Wirchow, i Mommsen, sono eccezioni dappertutto; ma occorre avere dei professori che tanto innamerrino dello studio, tanto spingano, alle ricerche scientifiche, che anche da noi si verifichi ciò che si verifica in Germania; dove lo scolaro impara una lingua per studiare una questione; e fa un viaggio di migliaia di chilometri per consultare un manoscritto. Quella è la vera vita universitaria; è così che si diffondono i grandi rivi della scienza!

Ed allora succede anche un'altra cosa: che i

danni i quali si lamentano, esageratamente, sono d'accordo con l'onorevole ministro, nell'ordine del giorno dell'onorevole Papa, non avvengono.

L'onorevole ministro diceva, che quei professori i quali non fanno lezione sono dei vecchi cultori della scienza. Egli mi ricordava con ciò due versi di un nostro poeta satirico il quale avverte che il Vangelo

Dico *Servite Domino in laetitia*

Ma non dice servitelo in poltrona.

(*Si ride*).

Chi è vero cultore della scienza desidera d'insegnare, desidera di fare altri cultori della scienza ne' propri discepoli. Ma non è vero neppure ciò che il ministro afferma, o non è tutto il vero. Gli studenti non sono così negligenti come si crede. Vanno dal professore dal quale sanno di imparare, e del quale sono essi i migliori giudici; quando hanno il sentimento che il professore insegna veramente loro, e li conduce sulla via del sapere, vanno ed ascoltano: si allontanano invece da chi precisamente insegna loro la scienza fatta, quella scienza che possono imparare benissimo sopra un trattato qualunque, standosene a casa vicino al fuoco. (*Benissimo!*)

Bovio. Questa è l'autorità.

Martini Ferdinando. Io non dico, dunque: spiantate le Università. Io so quanto bisogna essere guardinghi prima di levare un focolare di cultura, so quanto bisogna andar cauti prima di sopprimere un centro intellettuale, per piccolo che sia.

Dico: quando un albero ha alcuni rami che sono secchi, tagliate questi rami in guisa che gli altri veramente prosperino e fioriscano.

Baccelli Guido. Chiedo di parlare. I rami secchi cadono, non si tagliano. (*Commenti*)

Martini Ferdinando. Io mi sarei volentieri adattato a votare l'ordine del giorno della Commissione, ritirando il mio, ma le dichiarazioni fatte dal ministro, dico la verità, non mi hanno interamente sodisfatto. Io non so se egli abbia accettato l'ordine del giorno della Commissione, o se intenda accettarlo; ma nel modo con cui egli ha esplicito il concetto suo rispetto alla legge avvenire che con quell'ordine del giorno si chiede, mi pare che ci sia del confuso, del non ben determinato rispetto, s'intende, a ciò che io propongo, non già che l'indeterminatezza stia nella mente sua.

Comunque sia, a me pare di avere chiaramente questa volta posta la questione; vedrò poi se debbo o no mantenere il mio ordine del giorno. Ad ogni modo la Camera si persuada che anche quando

occorresse qualche sacrificio locale bisognerebbe farlo. Tutta la nostra storia politica prova questo: che a prezzo di abnegazione ed a forza di ledere interessi locali, abbiamo finalmente costituita l'unità del paese, e che senza qualche altro sacrificio noi non costituiamo veramente nell'Italia centri veri di vita intellettuale. E questo sommanente importa; se riusciremo a raggiungere questo fine che per me è supremo, faremo cosa molto savia ed anche politicamente savia. In fondo, di quei nove uomini che sono lì (*Al' banco dei ministri*) e personificano in loro le amministrazioni che rappresentano, i soli due che possono veramente fare sentire i benefizi dello Stato al paese sono quelli dei lavori pubblici e quello dell'istruzione pubblica. Certo non quello delle finanze (*Si ride*). Quando il ministro dell'interno guarentisce la sicurezza pubblica, quando il ministro della giustizia sorveglia affinchè giustizia sia fatta; eglino non danno al paese se non ciò che esso ha il diritto di esigere; la guerra e la marina, sta bene, rappresentano una gloria possibile, lontana, ma ad ogni modo la vera gloria del paese sta in ciò che si sa, e che nel mondo moderno significa ciò che si può. Neanche la Germania, malgrado tre guerre, così gloriose per essa, sarebbe ciò che è, nè tanto potrebbe in Europa, se non fosse quel centro di luce scientifica, che essa è nel mondo.

Conchiudo: la Camera ponderi bene, non si lasci annebbiare dalle considerazioni di piccoli interessi. Io credo che questa è una questione, che bisogna risolvere, che non si può ne' suoi particolari risolvere oggi con un ordine del giorno, ma risolverlo in parte col pronunciare netta, chiara la volontà della Camera.

Se la volontà sua è che tutti gli istituti, tali quali sono costituiti, che tutte le Facoltà che ci sono rimangano, ebbene allora la Camera abbia un altro coraggio. Poichè essa andrà prossimamente in faccia agli elettori dica: io ho creduto di interpretare il pensiero vostro, mantenendo 21 Università tali quali sono oggi: se io sono stata del pensiero vostro interprete fedele, datemi i denari, affinchè possa mantenerle col decoro, al quale esse hanno diritto. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Onorevole Dini, ha facoltà di parlare.

Dini. Io ho chiesto di parlare or era quando l'onorevole ministro ha accennato che la questione delle vacanze abusive è ormai vecchia, e l'ha fatta rimontare all'epoca del ministro Matteucci. Convegno in ciò con lui. Effettivamente; io era allora studente, e mi ricordo che alcuni miei

compagni cercavano di lasciare l'Università di Pisa per andare in un'altra, nella quale gli studii erano minori e più facili gli esami. Mi duole però che ciò, che si può dire di qualche Università, si debba dire di tutte.

L'onorevole Papa, me lo consenta, non è stato troppo felice nel suo discorso. Egli a torto ha accennato a tutte le Università italiane...

Papa. Non a tutte.

Dini. Avrò capito male.

È un fatto però che bisognerebbe mettere una buona volta i puntini sugli i; dire cioè quali sono le Università nelle quali si fanno troppe vacanze dagli studenti, e dove dai professori non si dà lo insegnamento completo, e quali sono quelle, in cui questo insegnamento si dà... (*Interruzione dell'onorevole Papa*).

Ma sì, onorevole Papa, convengo anche io che vi è qualche Università nella quale ciò avviene; dico perfino che ve n'è una dove specialmente nei primi mesi dell'anno scolastico molti studenti prendono in affitto la camera un mese sì, ed un mese no, perchè ciò è consentito dalla scarsezza delle lezioni. In quella le vacanze di Natale incominciano il 15 dicembre, pure essendo incominciate le lezioni alla metà o quasi al finire del novembre, e terminano alla metà di gennaio! E di questo dò colpa anche ai professori, perchè, se non ci fosse accordo fra professori e studenti, ciò non sarebbe possibile. Questo è un fatto; ma non bisogna confondere le varie Università italiane: sarebbe un'ingiustizia, poichè se ad esempio si dicesse questo dell'Università di Pisa, alla quale mi glorio di appartenere, si direbbe cosa assolutamente non giusta; perocchè là i professori tutti e anche la maggior parte degli studenti fanno il loro dovere, tengono a conservare le buone tradizioni del passato.

L'onorevole ministro effettivamente ha cercato di provvedere con le sue circolari e coi suoi telegrammi all'abuso delle vacanze, dove esso avviene; ma queste circolari e questi telegrammi sono inviati a tutte le Università, mentre avrebbe dovuto volgere la sua attenzione più specialmente ad alcune soltanto. L'onorevole ministro deve ben sapere quali siano le Università dove tali inconvenienti avvengono, senza bisogno che veniamo a dirglielo noi alla Camera.

Faccia delle ispezioni, faccia accurate indagini; o gli risulterà facilmente, perchè ormai tutti lo sanno, dove professori e studenti fanno il loro dovere, e dove no; e faccia poi i suoi richiami perchè gl'inconvenienti cessino là dove si verificano. Nè dimentichi che questi mali passano da

un luogo all'altro o si estendono; tanto che eccitando io stesso i giovani a non anticipare le vacanze ordinarie, bene spesso mi sono sentito rispondere che la cosa poteva farsi perchè in questa, o in quella Università o Istituto le vacanze erano già incominciate tranquillamente.

Venendo poi a quello che io dissi nella seduta di ieri l'altro per cui il ministro si è compiaciuto di darmi qualche parola di risposta, dirò che lo ringrazio delle parole cortesi pronunciate a mio riguardo, ma non posso ringraziarlo per le promesse, che mi ha fatto, ... poichè di promesse non me ne ha fatta alcuna, (*Si ride*), e lo ha già rilevato l'onorevole Martini.

Non vi sono danari! mi si dice... ma io lo dissi già: ci sono una massa di gabinetti scientifici sperimentali, che non si sa come possano fare a andare avanti.

Come rettore dell'Università di Pisa, e spero che cosserò presto d'esserlo, perchè se questo è un alto onore è pure una sventura il reggere le Università in questi momenti in cui non si danno i mezzi che occorrerebbero, tutti i giorni mi trovo assediato dalle domande dei professori, nè io so loro che cosa rispondere; mentre devo convenire che essi hanno pienamente ragione. La scienza non può progredire se i gabinetti e le biblioteche non sono ben provveduti...

Denari non se ne hanno! mi si ripete... Ne convengo che si hanno pochi denari, ma dissi pure ieri l'altro: se non si vuole aumentare il bilancio dell'istruzione, e io credo che si dovrebbe aumentare, si cerchi almeno qualche altra parte del bilancio dove si possano fare delle economie e con queste si provveda gradatamente alle Università più bisognose, e che più meritano per la loro produzione scientifica. Senza di ciò è impossibile assolutamente che le cose vadano a dovere.

Io chiesi al ministro l'altro ieri che nel bilancio di assestamento egli volesse proporre qualche somma per provvedere alle deficienze che oggi vi sono. Si provvederà poi meglio nel bilancio avvenire, ma qualche cosa frattanto per l'anno venturo si faccia, affinchè non durino le condizioni degli anni passati. Non si sperperino i mezzi dandoli a tutte le Università, io dicevo, ma si diano a quelle dove la scienza fiorisce, dove i professori vogliono lavorare. Non provvedendo subito si farà assolutamente il danno della scienza italiana. Quei professori, che ora hanno tutto l'interesse a lavorare, tutto il desiderio, la nobile ed elovata ambizione di produrre e di far progredire la scienza, non trovandosi aiutati dal Governo, perchè questo non dà loro i mezzi neces-

sari, volgeranno altrove la loro attività scientifica; o dopo se anche si provvederà sarà tardi; non si potranno più richiamare sulla via dalla quale si saranno trovati, loro malgrado, distolti.

Non lo dico per l'Università di Pisa, che pure mi sta tanto a cuore; lo dico per tutte le primarie Università italiane. Io potrei leggere qui lettere di professori di Padova, di professori di Pavia, tutti distinti, desiderosi di fare, che si lamentano tutti egualmente.

L'onorevole ministro, scusandosi, ha detto a me che l'anno passato non ha aumentato le dotazioni per nessuna Università italiana; ma io questo sistema non l'approvo. Potrò convenire che così non si sono fatte parzialità, ma certo questo è tutto a danno della scienza italiana. Or dunque dico io; se non si vuole aumentare, leviamo qualche altra cosa dal bilancio...

Una voce. Non si può!

Dini. Ma sì... sì... si potrebbe. Leviamo qualche cosa dal bilancio della pubblica istruzione, sopprimendo spese, che si possono rimandare all'avvenire, ma nell'interesse della scienza non abbandoniamo le Università in questo momento, diamo loro mezzi maggiori...

Una voce. Sono troppe!

Dini. Lo dissi anch'io che sono troppe. Ma provvedete a quelle che producono, provvedete alla scienza; non l'abbandonate in questo modo.

Non conviene lasciare ancora incompleti i gabinetti, le biblioteche; non conviene lasciare ancora senza mezzi quelle istituzioni che più ne hanno bisogno.

Io quindi invito ancora l'onorevole ministro, come lo invitai l'altro giorno ad aiutare le Università nelle quali la vita scientifica è più attiva, affinchè esse possano realmente adempiere alla loro altissima missione.

Presidente. L'onorevole Bovio ha facoltà di parlare.

Bovio. Per la cattedra dantesca debbo fare una dichiarazione.

Mi gode l'animo di dire alla Camera che bastò la sola proposta di quella cattedra per promuovere nel paese una larga produzione di studi danteschi e poi per creare quelle Società dantesche, che così alto scopo si propongono.

E l'onorevole Bonghi, che fu a me avversario in quella proposta, è venuto poi promuovendo le Società dantesche con quei medesimi concetti e forse con le stesse parole con le quali io proponeva e sosteneva la cattedra di Dante; (*Commenti*) e i due potenti oppositori della mia proposta, il Carducci ed il Bonghi, erano destinati

l'uno alla prima conferenza dantesca l'altro forse alla terza.

Tutto ciò vi dice il progresso delle utopie e ne sono lieto. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Papa.

Papa. Io sento il dovere di ringraziare il ministro della pubblica istruzione, per le cortesi parole con le quali si è compiaciuto di rispondermi; e gli sono tanto più grato, inquantochè la cortesia di lui non si restringe alle parole. Le sue dichiarazioni implicano una conferma autorevole, di quanto ebbi l'onore di esporre alla Camera ieri l'altro.

Ciò posto, io non posso aver difficoltà di consentire all'invito cortese, che egli mi ha rivolto, di non insistere nel mio ordine del giorno. Aggiungerò soltanto brevi osservazioni.

E innanzitutto mi consenta la Camera, che rettifichi alcune parole pronunciate oggi dagli onorevoli Arcoleo, Nocito e Dini; tre egregi nostri colleghi, i quali, appartenendo al corpo dei professori universitari, era troppo naturale che, non per spirito di solidarietà, ma per un certo quale sentimento cavalleresco, dovessero prendere le difese dei colleghi loro.

Assai timida fu per altro questa loro difesa, ed io mi compiaccio ch'essi abbiano in sostanza confermata la verità delle cose da me esposte alla Camera. Mi duole soltanto aver sentito l'onorevole Arcoleo affermare, che il mio ordine del giorno suonava offesa verso le Università dello Stato, e l'onorevole Nocito soggiungere, aver io pronunziato parole irriverenti verso i professori delle Università.

Nè l'una, nè l'altra affermazione sono esatte. Accennando agli abusi che si verificano nelle Università, e alla negligenza di molti professori, io non dissi che tutte le Università meritano la stessa censura, nè che tutti i professori sono negligenzi.

Alieno dal sollevare scandali e dal fare offesa a chicchessia, mi guardai bene dal pronunciare nomi. Io parlai in generale, e delle mie censure non possono ritenersi colpiti i professori diligenti, nè le Università dove gli studi procedono regolarmente, come avviene di quella di Pisa, onorevole Dini, la quale merita in proposito ogni encomio. Io volli denunziare il peccato, non il peccatore; i mali deplorati si possono correggere senza recar male a nessuno; e il mio unico desiderio è che si lavi il peccato, ma che il peccatore si converta e viva. (*Clarità*).

Ed ora, rispondendo all'onorevole ministro Bo-

selli, gli dirò, che sono lietissimo delle sue dichiarazioni. Perchè pure invitandomi a non insistere nell'ordine del giorno presentato alla Camera, l'onorevole ministro dichiarò, che dopo le parole mie e l'accoglienza che ad esse fece la Camera, lo scopo che io mi proponeva poteva dirsi raggiunto, senza bisogno di votare l'ordine del giorno. Egli aggiunse, aver io rilevati de' mali veri, degli abusi inveterati, degli inconvenienti che pur troppo esistono; ci informò dei provvedimenti già presi, e promise che in avvenire darà opera ancor più efficace per ripararvi.

A me dunque non rimane per ora, che prendere atto delle dichiarazioni e promesse del Governo, e confidare che i fatti non tarderanno a corrispondervi.

Presidente. L'onorevole Sani ha facoltà di parlare.

Sani. Perdoni la Camera se dico una parola, ma è necessario perchè non si creda che abbia voluto sorprendere la sua buona fede. L'onorevole ministro nel rispondere alla mia osservazione ha detto che il Consiglio comunale di Ferrara è vero che ha preso una deliberazione, con cui si fa obbligo al Municipio di provvedere a quanto può mancare per il mantenimento dell'Università, ma è pur vero che in altra deliberazione la rappresentanza municipale ha distrutto la prima. Devo dire all'onorevole ministro che ciò non è conforme al vero. Egli fu assolutamente male informato, poichè quella deliberazione non fu mai annullata, e questa dichiarazione mi preme di fare. Aggiungendo che il ministro non poteva e non doveva ritornare al Comune una deliberazione regolarmente presa e quindi validissima, come non doveva dar ascolto a sollecitazioni veramente deplorabili.

L'onorevole ministro, nel quale ho fiducia, ha detto ch'egli rispetta tutte le autonomie. Ebbene, è in omaggio di questo principio che io gli rivolgo la preghiera di voler abrogare un decreto che è stato fatto nel 1859 in tempi eccezionali e che oggi non ha più ragione di essere; poichè in questo modo egli lascerà libertà al Comune di Ferrara di provvedere all'istruzione, quale si può rendere veramente necessaria al nostro paese. Non si lasci sorprendere, onorevole ministro, da informazioni non esatte e che possano condurlo ad atti contrari alla legge ed alla libertà vera dei Comuni ed obbligare il comune di Ferrara a sostenere un'Università senza studenti in forza di un decreto che vige ingiustamente. Per cui può dirsi che se l'Università di Ferrara non pesa sul bilancio dello Stato, lo Stato invece pesa sopra il

nostro bilancio per un atto che non ha più ragione di essere vincolando l'azione del Comune.

Questa è la preghiera che io rivolgo all'onorevole ministro, poichè egli ha detto di essere entusiasta della libertà comunale e della libertà dell'insegnamento.

Presidente. L'onorevole Baccelli Guido ha facoltà di parlare.

Baccelli Guido. Se l'onorevole presidente della Camera me lo permettesse, io parlerei dopo il relatore, perchè se egli dirà quello che io mi propongo di dire, potrò fare a meno di parlare.

Presidente. L'onorevole Turbiglio ha facoltà di parlare.

Turbiglio. Mi spiace di dover intrattenere la Camera di una questione locale dell'Università di Ferrara. Ma l'onorevole Sani accusa il Ministero perchè questa Università continua a vivere. Ebbene l'Università di Ferrara non vive a danno dello Stato; sul bilancio dello Stato non grava un centesimo per quest'Università.

Egli accusa il ministro perchè il Consiglio comunale di Ferrara avrebbe rivolto al ministro stesso una domanda perchè egli avesse decretata la cancellazione dell'obbligo del Comune, di concorrere al mantenimento dell'Università, mantenimento cui deve provvedere il Comune in forza di un decreto Farini del 1860.

Orbene, il comune di Ferrara cinque o sei anni or sono approvava una somma fissa di 35 mila lire di concorso per il mantenimento della Università e ciò per 30 anni. Ma il Comune stesso in un momento in cui i consiglieri presenti erano, in maggioranza, del partito dell'onorevole Sani, (*Si ride*) pensò di abolire questo obbligo, e la proposta venne fatta al ministro. Il ministro interrogò il Corpo accademico; ed il Corpo accademico notò che avrebbe mosso lite al Comune, se il Comune avesse persistito in tal proposito. Vennero le elezioni, e le elezioni diedero un risultato tutt'affatto opposto...

Sani. Non è vero!

Presidente. Onorevole Sani, non ha diritto di dare smentite.

Sani. Non è vero! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Sani, non ha diritto di dare smentite!

Chieda di parlare, ed io glie ne darò la facoltà.

La devo richiamare all'ordine se insiste.

Turbiglio. Del resto, onorevole Sani, non so perchè la Camera dei Deputati debba occuparsi di questa questione di Ferrara, (*Bene! Bravo!*) la

quale non ha nulla a che fare col bilancio della pubblica istruzione. (*Benissimo!*)

Io credo che il ministro abbia fatto benissimo finora a non approvare la cancellazione del decreto Farini. Che se l'avesse approvata, se il Consiglio di Stato l'avesse decretata, avrebbero commesso una enorme illegalità.

Presidente. Questo è un incidente che sfugge alla competenza della Camera.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Arcoleo, relatore. Breve è il mio compito; e sarò ben fortunato, se troverò un punto fermo in mezzo a questo dotto ciclone universitario. (*Si ride*).

La Giunta del bilancio aveva presentato un ordine del giorno semplicissimo, che poco fu letto, ma che diede occasione a questa vivacissima lotta. Il ministro, nella discussione generale, lo accettò. Ma io, come relatore, desideravo che, oltre alle dichiarazioni del Governo, la proposta fosse ravvivata e compiuta dalle osservazioni che potessero venire dalla Camera. Quando tutto procedeva serenamente, scoppiò l'ordine del giorno Martini, il quale invita il Governo a presentare un disegno di legge, e a diminuire il numero delle presenti Università.

Non avevo mandato a respingerlo, a nome della Giunta; però chiesi che questa si riunisse per dare il suo avviso, del quale mi rendo ora interprete.

L'ordine del giorno Martini si distacca, più che non sembri, dal nostro. Esso racchiude una affermazione ed un provvedimento: le Università esistenti sono troppe; bisogna sopprimerne una o parecchie. (*Interruzione dell'onorevole Martini*). Diminuire il numero, onorevole Martini, non può significare altra cosa.

Martini Ferdinando. È inutile parlare, se si ripete sempre lo stesso!

Arcoleo, relatore. Il concetto pareva audace, la forma era tagliente: la Camera, organismo nervoso, si eccitò, e parve per un momento disposta a sacrificare qualche Università, vittima espiatoria della decadenza di studi, lamentata da tutti gli oratori. Ben diverso è il concetto che informa il nostro ordine del giorno. Questo invoca per la prossima Sessione un disegno di legge sull'istruzione superiore, dal quale possa derivare come conseguenza qualche riduzione o trasformazione; ma non ha come scopo il colpire direttamente il numero delle Università esistenti. Per altro la riforma comprende non queste soltanto, ma tutti gli Istituti superiori.

Infatti l'onorevole Martini sa meglio di me che

oltre alle Università esistono altri Istituti di insegnamento superiore, quello di Firenze, l'Accademia scientifico letteraria di Milano, le scuole d'applicazione, le scuole veterinarie e le scuole universitarie di Catanzaro, di Aquila e di Bari; tutti organismi staccati e nei quali possono ravvisarsi qui e lì gli stessi fenomeni morbosi.

Nella nostra proposta si accenna dunque a una possibile riduzione e trasformazione come un risultato di fatto, non come un principio direttivo. Si deplora il malessere attuale: "plethora nel numero, anemia nella coltura", ma s'invocano rimedi efficaci e gradualisti, non amputazioni. La depressione dell'alta coltura non può tutta attribuirsi ad una ragione aritmetica che è sempre estrinseca; una riforma organica non può scaturire da un semplice mutamento di cifra. La Camera del resto aveva più volte espresso i suoi intendimenti; che meglio le Università sarebbero costituite, se le altre scuole superiori potessero ad esse aggregarsi; in modo da acquistare l'organismo potente della Università germanica. E questo principio era incarnato così nel disegno di legge Baccelli, che nel disegno Coppino modificato dal Senato e nell'altro sulle scuole veterinarie, che non venne a discussione.

Cosicchè ove mai il ministro, e n'è tempo, presentasse un disegno di legge per riordinare tutto l'insegnamento superiore, potrebbe il numero degli istituti diminuire; solo pel fatto di cotesto aggruppamento che è oramai compiuto nei grandi Stati, e tentato perfino nella Francia dove ancor vige il sistema della Facoltà. Ma la riduzione del loro numero in tal modo è una conseguenza di fatti derivanti dal principio generale di riordinamento, non già da un criterio preventivo di soppressione, che è sempre infecondo e violento; fomite di malcontento piuttosto che stimolo a più intensa e larga coltura. (*Bravo!*)

Tuttavia la Giunta del bilancio sente il bisogno di insistere sulle parole "ridurre e trasformare"; ch'è l'onorevole Martini nel suo ordine del giorno si è reso interprete di un sentimento che è qui nella Camera e nel Paese, e di una opinione nella quale io sono d'accordo con lui; che cioè una delle cause della decadenza degli studi in Italia sia il troppo grande numero degli Istituti superiori. La differenza è nel metodo, sebbene il risultato possa essere lo stesso. Egli afferma: dunque "bisogna diminuirli"; la Giunta invece propone: "bisogna riordinarli." Se qualche Facoltà poi, per sè stessa, per mancanza di vitalità propria verrà a cessare, tanto meglio! Ma questo non sarà il compito principale della legge; perchè non

può accettarsi come criterio fondamentale quello della soppressione; e nessuno, sia pure altrettanto illustre medico e ministro, come quello che ho qui accanto, (*L'onorevole Baccelli*) ha avuto mai l'audacia di determinare in un disegno di legge la soppressione di istituti che lo Stato stesso non ha creati. Non è opportuno, non è pratico: nè pel Governo nè per la Camera, nella quale talvolta, dissimulata nella sintesi del coraggio è l'analisi della paura. (*Si ride*). Nè senza importanza credo il concetto che ho accennato sulla origine e condizioni speciali delle Università italiane, che lo Stato non ha creato, ma trovato. Sarebbe assai strano, che mentre si sono adottati dei criteri molto equi rispetto alle corporazioni religiose ed alle Opere pie, per gli Istituti scientifici si dovesse applicare un criterio assoluto di soppressione.

Da una interruzione dell'onorevole Martini comprendo, che egli non vuol dare tal senso crudo alla sua proposta, non vuole insinuarvi alcuna idea omicida; ma in tal caso, onorevole Martini, le parole "diminuire il numero" bisogna sopprimerle; e può accettare l'ordine del giorno della Giunta, che non si limita soltanto alle Università, ma si estende a tutti in genere gli Istituti dell'istruzione superiore.

Conchiudo: la Commissione ha espresso un sentimento che è nella Camera e nel Paese, cioè: la istruzione superiore è depressa, è impari alle condizioni dell'Italia nuova; l'Università è fuori ancora dalla vita pubblica, non influisce nella società o sullo Stato. Uno dei coefficienti per elevare la cultura è quello di rendere forti e vitali gli organismi scientifici, in modo da corrispondere ai bisogni e agli impulsi della scienza moderna. Ma perchè sieno forti e vitali non c'è che da applicare la legge naturale, cioè: chi può viva, e chi non può si rassegni a trasformarsi o morire. Non è certo lo Stato che deve infondere una vita artificiale agli organismi anemici o deformati. Ma se col pareggiamento di sei Università si offese questa legge, non venga oggi ad offendersi, in modo diverso, con un metodo di soppressione. Il tentativo non è nuovo, ma fallì sempre: siamo pure troppo una rappresentanza, non un potere. Ma, ripeto, io non escludo la riduzione come conseguenza; e ciò è pure espresso nella nostra proposta.

L'onorevole Martini ha accennato che le Facoltà di giurisprudenza quasi tutte sono numerose; donde l'ipotesi, che pur riordinando la istruzione superiore possano in queste medesime Università che oggi sono anemiche, mantenersi le Facoltà giuridiche. Ma questo, onorevole Martini,

riguarda un risultato di fatto, non un criterio preventivo. Chè altrimenti noi ci distaccheremo dalle nostre gloriose tradizioni, ed anche dall'esempio di popoli colti, che come la Germania hanno sempre propugnato e attuato il sistema degli organismi forti universitari, delle Università poche, libere, grandi, secondo la bella frase dell'onorevole Bovio.

Spero che la Camera voterà l'ordine del giorno della Giunta, che può dirsi già accettato dal ministro, perchè tra quello presentato nella mia relazione e quest'ultimo non vi è altra modificazione che di un inciso che concerne l'istruzione secondaria. Nulla dirò sul principio che deve informare il nuovo disegno di legge: lo cerchi e studi il ministro, che da sua parte, con solenne dichiarazione ha affermato, volersi attenere a quei criteri di autonomia, che ebbero assenso in questa Camera quando si discusse un disegno di legge sulla istruzione superiore. È ovvio che la Giunta del bilancio non esprima alcuna tendenza, anzitutto perchè non intende escire dai confini delle sue attribuzioni e molto meno turbare l'iniziativa del ministro e il giudizio della Camera. (*Bene! — Bravel!*)

Presentazione di relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Maffi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Maffi. Presento alla Camera la relazione sul disegno di legge per l'istituzione dei Collegi dei *probi-viri*.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Gli onorevoli Armirotti, Ferrari, Pantano, Caldesi, Villanova, Sani Severino, Mayer, Cavallotti, Maffi ed altri deputati chiedono che questo disegno di legge sia dichiarato d'urgenza.

Se non vi sono osservazioni sarà dichiarato d'urgenza.

(*È dichiarato d'urgenza.*)

Seguito della discussione del bilancio della pubblica istruzione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccelli Guido.

Baccelli Guido. Dopo le parole dell'onorevole ministro e quelle del valoroso relatore, a me non resterà che chiarire ancora una volta un concetto; il quale non deve essere scopo, obietto,

fine di una legge; ma conseguenza naturale, legittima, spontanea, di un organamento nuovo nella istruzione superiore.

L'onorevole Martini, sempre brillante oratore, ha fatto una larga escursione sugli studi superiori. Io, se dovessi seguirlo, dovrei domandare alla Camera la pazienza di ascoltarmi tre giorni; e siccome questo coraggio non ho, e ritengo che se io facessi un lungo discorso questo sarebbe o un soliloquio, perchè i miei colleghi partirebbero tutti... (*No! no!*) o un vaniloquio, perchè non approderebbe a nulla; così io mi contenterò di alcune osservazioni, che debbono rimanere molto chiaramente impresse negli animi degli egregi colleghi miei in questa Camera.

L'onorevole Martini ha detto: I rami secchi sull'albero della scienza si tagliano. Io modifico questo pensiero così: I rami secchi da questo albero cadono da sè; e la differenza ch'è grande, la Camera l'ha bene compresa. L'ordine del giorno Martini è un ordine del giorno chirurgico, perchè importa con sè necessarie amputazioni; l'ordine del giorno che verrebbe come giusta conseguenza di tutti i discorsi fatti dovrebbe essere invece quest'altro: che si inviti l'onorevole ministro a presentare un disegno di legge, per un nuovo organamento di studi superiori tale, che mettendo alla prova della libertà tutti gli Istituti superiori, dimostrasse quali sono quelli che hanno vitalità e possono vivere; quali sono che vitalità non avendo, debbono naturalmente morire.

Questa, che è legge fondata nella natura, deve essere da tutti voi accettata; non potrebbe sorgere da nessuna parte il lamento perchè il Governo darebbe a tutti le stesse libertà e non sottrarrebbe ad alcuna le assegnazioni di bilancio che finora gode. Il Governo, pur nella trasformazione che dovrà accadere, dovrebbe seguitare a concedere alle singole Province, le quali non avrebbero più uno scheletro, una larva universitaria, quelli stessi assegnamenti perchè si volgessero alla fondazione di altri istituti didattici più conformi alle ragioni dei luoghi e delle circostanze. Io ho udito con piacere il ministro della pubblica istruzione esprimere chiaramente questo concetto e questo volere. E l'ho sentito anche dal nostro bravo relatore, quantunque nella formula dell'ordine del giorno della Commissione del bilancio non sia chiaramente espresso. Ma io non mi permetto proporre modificazioni; la modificazione la potrebbero fare insieme l'onorevole Gallo, col suo ordine del giorno, e l'onorevole relatore. I due ordini del giorno fusi insieme riporterebbero esattamente il concetto dominante nella Ca-

mera ed accettato dal ministro. Ed il ministro ci affida che presenterà nella Sessione nuova, perchè noi siamo morenti, un disegno di legge informato ai principii dell'autonomia universitaria per dare a tutte le Università quell'organamento libero che hanno diritto di ottenere, e da questo discernere con alta giustizia quali sono quelle che possono vivere e prosperare nel nuovo mezzo.

E qui vorrei indirizzare ancora una parola al mio egregio collega onorevole Martini. Ma come va che egli ci presenta sempre gli esempi della Germania? In Germania ci siamo stati tutti; almeno noi che viviamo la vita dell'insegnamento e che andiamo osservando con gelosa cura le Università straniere che circondano le nostre. Come va, ripeto, ch'egli così amante degli esempi germanici, quando poi siamo a dichiarare che bisogna camminare sulla via che la Germania percorre negli organismi delle Università, qui ci abbandona?

E ieri diceva un'altra volta che il rettore nominato dal regio Governo, avrà più forza di quello eletto dai professori, o da questi e dai discepoli?

Ma, Dio mio, che autonomia universitaria sarebbe la sua, onorevole Martini?

Bisogna decidersi o a fare la grande strada della libertà, bene intesa, oppure seguire il metodo restrittivo dei regolamenti. A chi piacciono le restrizioni, se le tenga, io milito sotto l'altra bandiera: e dico che la libertà degli studi è una Iddia che non patisce restrizioni di culto. E dov'è questa fede?

Vi ha chi affanna per diminuire le vacanze e colpire i professori che non fanno lezione, affanna pei giovani, che non vanno alla scuola, e non imparano! Questo affanno, che vi dovete levare dall'anima, mostra che le tendenze sono meno per la libertà didattica, che per la gramola del pedagogo!

Create nella coscienza dei giovani il sentimento della responsabilità che finora non esiste, trattateli da uomini, se volete che i giovani vi rispondano da uomini.

Fino a tanto, o signori, che vorrete per mano accompagnarli alla scuola, cacciar loro ogni giorno un pezzo di lezione misurato nel cervello, fargliela ripetere pappagallescamente, voi avrete tolto ogni sentimento di responsabilità, e distrutto ogni libero arbitrio; voi avrete fatto degli individui, cui si misura il pensiero colle seste e coi compassi, e pretendete che negli studi nazionali cominci dall'Ateneo, lo spirito vivificatore?

Libertà didattica, esami di Stato: questo è, signori, convincimento mio; per questo io combatterò finchè avrò lena e metterò il mio povero ingegno, la mia poverissima voce sempre a servizio di quel ministro, che di questo si persuada.

Scelta ricisa, o signori; mezzi termini non giovano più.

O libertà, bene intesa, o pastoie; e di codici, regolamenti, circolari una serqua infinita.

In tale caso però porterete spesso le guardie di pubblica sicurezza dentro gli Atenei; perchè questo di certo avrete fatto; moltiplicando i vostri regolamenti restrittivi, avrete provocato la gioventù a fare maggiori e più numerose violazioni.

E voi qual'efficace sanzione avete? Nessuna. E se l'ordine si turba, a chi ricorrerete? Al questore!

Ma, signori, per carità della patria, vi pare che sia roba questa da potersi dire nel Parlamento italiano?

Solleviamo gli studi superiori all'altezza loro, rispettiamo la necessaria grande libertà, abbiamo fede in questa e lasciamo tutto il reato alla evoluzione naturale, ma domandiamo l'attrito, la gara, perchè dall'attrito e dalla gara si sprigiona la scintilla, che fa avanzare la conquista del vero.

Io ho fede in questi principii ed appoggerò ogni ministro, che questi principii sostenga. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Onorevole Martini Ferdinando, ha facoltà di parlare.

Martini Ferdinando. Io ho sentito raccontare un aneddoto: c'era una volta un figlio di Re a cui si dava lezione, e cui si teneva accanto un altro fanciullo.

Tutte le volte che il figlio del Re non sapeva la lezione, si verberava l'altro fanciullo. (*Si ride*).

Ora francamente a me pare di essere quel fanciullo innocente e (*ilarità*) disgraziatissimo.

L'onorevole Baccelli voleva prendersela coi regolamenti, con le restrizioni, e si è rivolto a me...

Baccelli Guido. E il rettore nominato dal Governo? E le serque di regolamenti? E le guardie di sicurezza pubblica nelle Università?

Una voce. Se non vogliono studiare.

Baccelli Guido. Bravo! Queste sono le maniere con le quali li farete studiare!

Martini Ferdinando. A me pare di aver detto nel mio discorso e assai chiaramente, e l'onorevole Bovio con un'interruzione ha significato che io aveva espresso molto chiaramente il mio pensiero, che non si studia dagli scolari là dove i profes-

sori non sono autorevoli, dove non sanno insegnare: dove invece la scienza s'imparte sul serio, gli studenti vanno ed ascoltano.

In quanto alle guardie di sicurezza io non ci ho niente che fare. Quanto al rettore elettivo, onorevole Baccelli, io le dirò una cosa: che quando Ella molte volte reclama qui perchè la legge Casati si è violata, allora perde il diritto di dire che il rettore dev'essere elettivo imperocchè la legge Casati delega al Re la nomina del rettore: quindi col rettore elettivo siamo fuori della legge. Sicchè anche in questo caso conviene scegliere: o volere il rispetto alla legge, o volere il rettore elettivo. Dopo questo non ho che una cosa da aggiungere: io non ho citato affatto le Università germaniche se non di volo e non per entrare nella questione dell'autonomia che non ho toccato neppure: io ho detto una cosa sola che neanche l'onorevole Baccelli con la molta autorità sua può negare, vale a dire che le Università di Germania sono veri focolari di scienza. Quanto poi al rimprovero ch'egli mi fa di non volere in Italia l'Università germanica tale qual'è costituita, stia a sentire, onorevole Baccelli. Ella che tiene dietro a tutta la vita della Università germanica non può aver dimenticato un fatto avvenuto poco prima della caduta del gran Cancelliere. Si discuteva nel *Reichstag* sopra certi abusi commessi in non so quale Università germanica, e si proponeva di modificarla in guisa che più si accostasse, dirò così, alla conformazione delle altre Università europee. Da tutte le parti dal *Reichstag* dal Richter al Bismarck; dal Whindshort al Bebel si disse: conserviamo le Università tali quali sono, perchè altrimenti bisognerebbe riformarle molto; ma certo l'ordinamento nostro non risponde più alle esigenze veramente moderne, non è consentaneo alla civiltà moderna. Sono parole del Richter, del Bebel, vale a dire di uomini di tutti i partiti; sono parole del principe di Bismarck che pur merita d'essere ascoltato. Non ho altro da aggiungere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccelli Guido.

Baccelli Guido. Due sole parole in risposta all'onorevole Martini. Io non ho rivolto il mio discorso a lui come un attacco. Niente affatto. Io ho domandato solamente che si scegliesse fra i due sistemi, perchè i mezzi termini non giovano più. Con questi tornerete 50 anni di filo qui e non scioglierete il problema.

Rispondo a lui, in quanto agli uomini eminenti della Germania semplicemente questo: quegli uomini domandano autonomia oggi più di quello che

essi hanno. Essi hanno guardato con invidia la legge proposta da noi. Ed io potrei leggere molte lettere, se fosse permesso di portare grandi autorità di uomini su lettere privatamente scritte a modeste persone. La Germania, mi dicevano, vi guarda in questa lotta e fa voti vivissimi che riusciate; perchè allora davvero che l'Italia, costituendo il nuovo giure pubblico universitario, per la seconda volta darebbe alla Germania il paradigma didattico delle sue Università. Ma quella legge era troppo grande. Si parlava di tre autonomie. Non ci si contentava dell'autonomia didattica come hanno i tedeschi, no: si voleva integrare il concetto di libertà con l'autonomia amministrativa e con quella disciplinare. Questo rispondo all'amico Martini.

Io voglio ravvivare in lui il ricordo di due sole persone, l'Helmholtz e il Laboulaye. L'Helmholtz, voi signori conoscete questa grande figura, è forse il primo dotto che la Germania vanta, perchè nell'intelligenza dell'Helmholtz vi è il culto armonico di tre scienze. Ed Helmholtz afferma che non avrebbero per nessuna ragione giammai i tedeschi, professori e studenti, ceduto una linea, un millimetro delle guarentigie liberali che godono nelle loro istituzioni didattiche.

E ve ne dà la ragione dicendo che questa santa libertà è giunta, com'essi volevano, a creare nell'animo dei giovani quel sentimento di alta responsabilità che per ogni altro modo mancherebbe.

E di questo sentimento di alta responsabilità ch' esiste ha portata la prova l'onorevole Martini stesso quando ha detto benissimo, che i giovani tedeschi son gente da imparare una lingua per andare a conoscere una cosa che non sanno, o da fare migliaia di chilometri per consultare un manoscritto.

Giustissimo! e nessuno avrebbe potuto meglio di così dare la più fulgida prova di ciò che ho avuto l'onore di affermare.

Dall'altra parte, il Laboulaye dice in Francia, e lo stampa, che la ragione della inferiorità francese rimpetto alla Germania è una sola ed è questa: ch'essi non hanno nè libertà pei docenti, nè libertà pei discenti; e soggiunge: concedeteci e l'una e l'altra e non avremo niente più da invidiare alla Germania!

Signori, non dobbiamo rifare qui un dibattito nuovo, intorno un principio, (è giusto si rammenti e con orgoglio) che fu da quasi tutta la Camera approvato.

Io non voglio andare più oltre in questi ricordi: non mi spetta e non devo.

Dico che c'è già un merito nella nostra Assem-

blea ed è quello di aver sanzionato la bontà del principio di autonomia, con un voto quasi unanime.

Onorevole ministro, sia Ella il fortunato!

Certo che il Governo che potesse fornire al paese una savia legge per la nuova costituzione organica degli studi superiori, avrebbe lunghe benedizioni, perchè da questa più che da ogni altra dipende il grande avvenire della nostra patria diletta. (*Bravo!*)

Gallo. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Gallo. Prego la Commissione di accettare una piccola modificazione al suo ordine del giorno.

Se l'accetterà sarò lietissimo di ritirare il mio, e credo che difficoltà non ne dovrà incontrare, perchè mi è parso che la conseguenza logica del discorso dell'onorevole ministro ed anche dell'onorevole relatore dovesse essere l'accettazione del mio ordine del giorno, piuttostochè insistere in quello della Commissione. Ora, ad armonizzare questi due ordini del giorno, accettando in questo il consiglio dell'onorevole Baccelli, credo che basterebbe che la Commissione consentisse di aggiungere nel suo la parola *riordinare*. Allora saremmo pienamente d'accordo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Arcoleo, relatore. La Giunta è lieta di accettare il verbo (*Si ride*) dell'onorevole Gallo.

Presidente. Allora l'ordine del giorno della Commissione è modificato così:

“ La Camera fa invito al Ministero di presentare nella prossima Sessione un disegno di legge inteso a riordinare, ridurre e trasformare i vari Istituti di insegnamento superiore. ”

Ma la parola *ridurre* deve mantenersi?

Grimaldi, presidente della Commissione del bilancio. Dopo la discussione avvenuta non hanno più ragione di essere i tre termini. Basta uno solo che comprende gli altri due. Quindi la Commissione crede che basti dire: “ riordinare i vari Istituti. ”

Gallo. Permetta, onorevole presidente...

Presidente. Dica pure.

Gallo. Siccome il verbo che io ho proposto è infinito, così finisce l'ordine del giorno della Commissione e non rimane che il mio. Io non tengo alla paternità del mio, e accetto quello della Commissione.

Presidente. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Già nella discussione generale io aveva dato il mio

consentimento alla proposta della Commissione. Prima di confermarlo ho desiderato di sentire la interpretazione che essa dava alla medesima. Le parole dell'onorevole relatore, conformi alle dichiarazioni fatte nel mio discorso, mi conducono a dichiarare che accetto l'ordine del giorno della Commissione, nella forma che l'onorevole presidente ha annunciata, che è, in sostanza, l'ordine del giorno dell'onorevole Gallo.

Presidente. Allora l'ordine del giorno speciale dell'onorevole Papa è stato ritirato. L'altro ordine del giorno dell'onorevole Bonghi, come dichiarai prima, deve considerarsi come non presentato, sebbene sia stampato, perchè l'onorevole Bonghi per ragioni di servizio pubblico non ha potuto trovarsi presente all'odierna seduta.

L'ordine del giorno dell'onorevole Gallo è stato ritirato.

L'onorevole Bovio mantiene il suo ordine del giorno, o lo ritira?

Bovio. Io, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro che il principio dell'autonomia include l'altro principio da me desiderato, ritiro il mio ordine del giorno.

Presidente. L'onorevole Martini Ferdinando mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

Martini Ferdinando. Siccome l'ordine del giorno della Giunta, come fu ora modificato, diventa un equivoco, ritiro il mio ordine del giorno, ma mi asterrò dal votare. (*Rumori*).

Arcoleo, relatore. Scusi, onorevole Martini, io rendo omaggio al suo stile forbito.

Si sono tolte queste parole *trasformare* e *ridurre*, ma la Commissione però intende che restino impressi questi due concetti del *ridurre* e *trasformare*, che sono stati accettati. Anzi la Commissione ne fa espressa dichiarazione alla Camera.

Presidente. L'onorevole Martini non insiste nel suo ordine del giorno, perchè del concetto che lo ispirava si tiene conto in quello della Commissione.

Martini Ferdinando. No, no, onorevole presidente.

Io ritengo l'ordine del giorno della Commissione un equivoco. Però io non insisto nel mio; e mi asterrò dal votare.

Presidente. Allora rimane l'ordine del giorno della Commissione, il quale resta così modificato:

“ La Camera fa invito al Ministero di presentare nella prossima Sessione un disegno di legge inteso a riordinare i vari Istituti d'insegnamento superiore. ”

Chi è d'avviso d'approvare quest'ordine del giorno, voglia alzarsi.

(È approvato).

Rimane approvato lo stanziamento del capitolo 22 in lire 7,398,012.30.

Capitolo 23... (*Commenti — Conversazioni animate*).

Facciano silenzio, altrimenti sospendo la seduta.

Onorevole relatore, intende che il capitolo 23 sia diviso in diverse frazioni?

Arcoleo, relatore. No, signor presidente.

Questi capitoli si sono raggruppati secondo le dichiarazioni che sono fatte nel testo. Bisogna seguire la tabella della Commissione.

Presidente. L'onorevole ministro ha già dichiarato di accettare.

Si prosegue dunque nella lettura.

Capitolo 23. Regie Università ed altri Istituti universitari - Materiale, lire 2,016,963.85.

Capitolo 24. Regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze - Assegno fisso, secondo la convenzione approvata con la legge 30 giugno 1872 n. 885 e Legato di Filippo Barker Webb, lire 386,783.74.

Capitolo 25. Posti gratuiti, pensioni, premi ed assegni per incoraggiamento agli studi superiori e perfezionamento nei medesimi, lire 219,628.25.

Capitolo 26. Istituti e Corpi scientifici e letterari - Personale. (*Spese fisse*). Compensi al personale straordinario e retribuzione per eventuali servizi, lire 134,500.63.

Capitolo 27. Istituti e Corpi scientifici e letterari - Assegni e dotazioni - Supplemento di assegni e di dotazioni per maggiori spese imprevedute ed assegni eventuali, lire 260,084.20.

Capitolo 28. Biblioteche governative - Personale. (*Spese fisse*). Assegni e remunerazioni al personale straordinario ed agli alunni apprendisti; compensi per incarichi straordinari, lire 756,778.33.

Capitolo 29. Biblioteche governative - Dotazioni - Supplemento alle dotazioni per maggiori spese impreviste, lire 539,066.34.

Spese per le antichità e le belle arti. — Capitolo 30. Musei, scavi, gallerie e monumenti nazionali - Personale (*Spese fisse*). Assegni al personale straordinario, indennità e remunerazioni, lire 972,741.23.

L'onorevole Odescalchi ha facoltà di parlare. (*Conversazioni animate*).

Presidente. Facciano silenzio onorevoli colleghi.

Odescalchi. Onorevole ministro, mi spiace venire all'ultima ora, ma spero che il grande amore

alle arti, che la Camera ha sempre professato, le farà tollerare le poche parole che in questo momento andrò a pronunziare.

Onorevole ministro, l'anno passato dopo aver visitato un museo da voi istituito e non ancora aperto al pubblico ne parlai alla Camera.

Avevo fatto proprio allora un viaggio artistico in un paese illustre più d'ogni altro per arte. Ciò fece sì che io vedessi tutto color di rosa ed il mio discorso fu eccessivamente lodativo.

Ora è passato un anno; è venuta la riflessione ed io mi trovo in una condizione difficile. È lontano dal mio pensiero il voler dire cosa meno che gradita all'onorevole ministro che presiede all'istruzione pubblica ed anche alle arti che vi sono congiunte, perchè francamente, per quanto è a mia cognizione, non credo vi sia persona che abbia di lui migliori intenzioni e maggiore desiderio di far bene; nè esiste persona, che conosca io, più cortese; sicchè anche il minimo appunto che si abbia a fargli si fa con dispiacere.

Però, se dicessi che, nell'Amministrazione delle arti, tutto va assolutamente bene da noi; che non vi è nulla da modificare; che, proprio, paragonandoci a quel che si fa negli altri paesi, siamo talmente avanti, che non abbiamo nulla da imparare, nulla da correggere, nulla da riformare, parlerei assolutamente contro le mie convinzioni. Sicchè mi permetto, con quella forma più cortese ed amichevole che mi sarà possibile, di fare quegli appunti e di rilevare quelle mende che mi sembrano più all'uopo.

Alcun tempo fa, l'Amministrazione delle belle arti era, in qualche modo, centralizzata: tutto dipendeva direttamente dalla direzione centrale di Roma. Voi stimaste doversi correggere questo sistema, e presentaste una legge: la legge dei commissariati regionali.

Ora, io non vo' discutere la efficacia della legge; dire se sia un bene o un male (e può anche essere un bene); ma vo' richiamare la vostra attenzione sul modo con cui funziona.

Ora, secondo me, vi è uno stato di cose, che è dei peggiori; ed è questo. Quando un sistema antico non si è assolutamente abbandonato ancora, e quando il nuovo non si è ancora applicato, allora non funziona nè l'uno nè l'altro; e ciò che si ha da dirigere, non ha più direzione; e ciò che si ha da far sviluppare, non si sviluppa; e dove dovrebbe essere il moto, vi è l'inerzia e la noncuranza.

Voi divideste l'Italia artistica, in regioni; in ognuna di queste ideaste una Commissione ed

un commissario che vi stesse a capo e che regolasse le faccende artistiche della regione. È più di un anno che la legge è stata promulgata, e tre commissari soli sono stati nominati finora: quello di Firenze, quello di Sicilia e quello di Sardegna.

Non nego l'importanza dei monumenti storici della Sardegna; riconosco quella tanto delle antichità remotissime, quanto del periodo arabo-normanno dell'isola di Sicilia; e riconosco che gentilissima, per le arti, fu la città di Firenze e lo è anche ora; riconosco l'attività, i meriti e l'ingegno del nostro collega Ginori che nominaste alla direzione delle arti fiorentine; ma perchè lasciar Roma e Venezia prive di commissarii?

Se Firenze ha una importanza artistica non l'ha meno Roma, per le memorie e gli avanzi dell'antichità classica, per gli splendori del rinascimento.

Se Firenze è degna della vostra attenzione (ed avete ampiamente soddisfatto i suoi voti nominando commissario l'onorevole collega Ginori) perchè avete lasciato senza direzione la nobile regina dell'Adriatico, che con lo splendore de'suoi monumenti, che si rispecchiano nella laguna, sarà sempre il punto più eminente per l'arte in Italia?

Forso mi direte che applicare da per tutto la legge non avete potuto per lo stato finanziario, per la mancanza dei mezzi! Sapevamcelo, potrei rispondere io. È male comune a voi, a tutti i vostri colleghi, all'intera nazione italiana; benchè non paia al presidente del Consiglio, che forse non vede la situazione economica del paese quale realmente è. Sarà il suo parere e non lo discuto; ma posso con qualche fondamento ritenere che la crisi sia più accentuata di quanto egli non creda.

Ma io risponderò: perchè far votar leggi quando siete impreparato e non avete i mezzi per applicarle?

Quando, come accennavo, l'organizzazione passata è distrutta e l'organizzazione nuova non è ancora totalmente applicata, si passa per un periodo intermedio di negligenza e d'incertezza, e la cosa che si dovrebbe dirigere e far prosperare non prospera e non sviluppa.

Ecco perchè nella direzione delle arti belle siamo in un momento di sosta, sul quale io prego voi di porgere attenzione e far sì che la legge sia applicata in tutte le sue conseguenze e si riporti l'attività dove ora abbiamo l'inerzia.

Nelle questioni generali che riguardano le arti non mi tratterò a lungo. Solo di una ancora voglio accennare, ed è quella della conservazione

delle nostre opere d'arte che vengono tutelate per legge.

Non vanno tutelate per una legge unica, ma per leggi locali antichissime mantenute tuttavia in vigore. Ora a toglierci da questo stato riconosciuto nocivo da tutti, mise l'opera e la volontà sua l'onorevole Coppino, vostro predecessore, presentando un disegno di legge. Disgraziatamente cadde per questa legge che fu respinta; e quindi io non saprei con gran voglia eccitarvi a rinnovare l'esperimento, avendo io vivissimo desiderio che rimaniate a capo della cosa pubblica quanto più a Dio ed alla Camera piacerà. Ciò non toglie però che le leggi locali, come sono osservate ora, arrivino assolutamente al ridicolo. V'è, per esempio, qui fra noi la legge Pacca che tutt'ora si applica. Ebbene le sue conseguenze e la sua applicazione sono arrivate all'ultimo limite dell'assurdo. Io vi citerò un fatto avvenuto a me. Quando vi era un pontefice, si usavano far qui numerosi, a dozzine, i suoi ritratti come avviene ora dei ritratti di sovrani che sono mandati per tutte le prefetture. Ora questi ritratti non hanno nessun valore artistico, sono memorie che talvolta si conservano e tal'altra finiscono nelle botteghe dei rivenditori al minuto. In una mia proprietà di qua vicino, presso il castello di Bracciano, vi era appunto uno di questi ritratti di nessun valore artistico del papa di mia famiglia. Mi venne in mente di portarlo qui a Roma per spedirlo poi in un villino a Civitavecchia. Io mi era immaginato che questa fosse la cosa più facile e più semplice del mondo.

Ma no, signori; arrivato alla stazione fui rimandato indietro insieme al mio quadro, e si è dovuta radunare la dotta Commissione delle arti per osservare quel ritratto di Innocenzo XI.. Essa per fortuna mi mandò poi il permesso di esportazione per Civitavecchia. Spesa di quella riunione, spesa del permesso 10 lire, valore del quadro 5 lire! Da tale esempio considerate quali siano gli effetti della generale applicazione di quella legge. Ma io vi chiedo in buona fede: Si può perdurare in questo stato di cose? Lasciate che vi citi un secondo esempio. Vi fu un'altra riunione della dotta Commissione per la esportazione di due vasi etruschi, la quale dopo lunga discussione chiamò come autorità competente, e riconosciuta, il nostro amato collega, l'onorevole Chigi, che fece una elaborata relazione per spiegare che uno dei vasi valeva otto franchi, e l'altro ne valeva nove; ed allora dopo quindici giorni si permise che questi due capi d'opera fossero esportati in America.

Ora tali esempi vi dimostrano che questo vecchiume della legge Pacca ed altre che vigono in Italia han fatto il loro tempo, e che è necessaria ed urgente una riforma ed una legge generale che regoli questa materia.

Secondo il mio avviso, che non ritengo essere nè il più giusto, nè l'unico possibile, io credo che non si possa far altro se non compilare in ogni Provincia un elenco esatto di quei capi d'opera di somma importanza che sarebbe un lutto nazionale se emigrassero dalla patria nostra, e per tutto il resto lasciar piena libertà ai proprietari.

Quest'elenco è stato fatto sapientemente per la provincia di Perugia, è stato promesso per le altre Provincie d'Italia senza mai eseguirlo; altra volta ne tenni parola all'onorevole ministro, mi parve che il mio concetto non gli tornasse sgradito, e che egli entrato nell'idea mi facesse intravedere una promessa di esecuzione; temo però che da allora sino adesso non si sia fatto un passo nè nella via dell'elenco, nè nella via della riforma della legge.

Ma a che vi tratterò più a lungo su idee generali, su quello che si abbia da fare in massima per tutelare l'arte in Italia?

Più che leggi, più che provvedimenti credo sia efficace l'opera attiva del ministro, e l'attuazione rapida e costante della sua volontà per mezzo di tutte le diramazioni del suo ufficio; fra breve sarà chiusa la Sessione e allora i ministri non più sopracarichi di lavoro potranno godere un periodo di tempo più libero nelle vacanze, come faremo noi.

Un filosofo discepolo di Confucio, Sing-Lao, credo, metteva come via per arrivare alla sapienza, il viaggiare di continuo.

Forse la sua opinione era troppo assoluta, però credo che in materia d'arte sarebbe un gran bene, se il ministro, volesse approfittare delle vacanze che avrà in estate, per vedere con gli occhi suoi lo stato dei nostri musei; lo sciupio che si fa spessissimo nei restauri dei monumenti; l'opera assolutamente insufficiente del Genio civile. Ed allora, dopo una ispezione *de visu* credo che egli stesso, rendendosi conto di ciò che è da fare potrà applicare dei rimedi e dei provvedimenti assai più sicuri ed efficaci, di tutto quello che potremmo far noi proponendo leggi, o facendo dei discorsi; ed egli scrivendo regolamenti *a priori* nel suo Ministero.

E questo è quanto avevo a dire sui provvedimenti per le arti in generale. Ora se la Camera, malgrado la sua stanchezza, mi consente ancora pochi minuti, dirò qualche parola sopra alcuni

dei nostri Istituti artistici della città di Roma, sui quali intendo richiamare l'attenzione del ministro.

Voi avete in Roma il museo detto di Papa Giulio, o del suburbio, o Falisco; e qui torno a darvi assoluta lode. Raramente ho veduto musei, dove sien riuniti oggetti talmente importanti; raramente ho veduto un museo disposto con criteri più modernamente scientifici.

Ma non basta aprire musei, non basta raccogliere monumenti; bisogna che questi si diffondano nella cultura comune. E ciò avviene in altri paesi, con un seguito di pubblicazioni, di illustrazioni e di conferenze, che si fanno intorno alle loro principali raccolte, alle più recenti scoperte.

V'è in Roma il bollettino archeologico della Società germanica; v'è il bollettino municipale il quale ha un certo valore, perchè vi collaborano archeologi distinti; v'era qualche pubblicazione che usciva dal Ministero, corredata da illustrazioni grafiche in fototipia, cromolitografia, ecc.

Ma è qualche tempo che quell'afa, quell'aria stagnante che si è sparsa sullo sviluppo delle nostre arti, si è estesa anche a queste pubblicazioni che, non so perchè, hanno cessato. Non ho veduto venire fuori alcuna illustrazione fatta per incarico del Governo su questo fatto importantissimo nell'archeologia, che è l'apertura al pubblico di monumenti così importanti come quelli raccolti nel museo Falisco.

Ed ora che ho accennato a pubblicazioni e stampe accennerò di passaggio un fatto e non mi ci tratterò sopra, perchè so che altri intende parlare sull'argomento. Un giorno riuniste una Commissione, della quale anch'io ebbi l'onore di far parte, perchè sciogliesse alcuni quesiti da voi presentati intorno al riordinamento della calcolografia.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Il decreto è fatto; sta alla Corte dei conti.

Odescalchi. È alla Corte dei conti? Ma è oltre un anno che noi abbiamo finito il nostro lavoro! E un anno dopo sta alla Corte dei conti? Io non aveva l'obbligo di saperlo, e perciò qui alla Camera chiedeva se queste nostre idee che rimasero sepolte per un anno e che poi furono dissepolte per andare alla Corte dei conti hanno trovato presso di voi qualche gradimento. Questa domanda semplicissima io vi volevo rivolgere.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Se è fatto il decreto reale!

Odescalchi. Oltre il museo Falco avete il musi-

seo delle Terme, del quale confesso che non posso dire molto, benchè quest'inverno vi andassi sovente a visitarlo. Ora per bontà del ministro fui chiamato a far parte di una Commissione per quel Museo; e confesso a mia grandissima onta che da quel giorno in poi non ci misi più piede. Ma infine di questo inverno, una volta che l'andai a visitare, trovai una grande scritta dove si leggeva: *chiuso per disposizione del Ministero*, cioè da riaprirsi a beneplacito di esso. Siccome non credo io che la statua di bronzo del "pancraziaste", ed altri ottimi affreschi romani trovati presso la Farnesina, e che sono gli esemplari più importanti della pittura antica che si conoscano, di gran lunga superiore a tutto quello che in questo genere è stato trovato a Pompei, siano fatti per restare chiusi a disposizione del Ministero, domanderei a voi se ad ammirare questi capi lavori sia stato recentemente ammesso il pubblico.

Inoltre avete in proprietà dello Stato la galleria Corsini, acquistata insieme col palazzo, il quale destinaste alla Accademia dei Lincei.

Un giorno ebbi occasione di visitare questa galleria e di discorrere con alcuni vostri dipendenti.

Venimmo a ragionare sul da farsi, ed io esposi questa opinione, che quella galleria essendo il nucleo più importante di pittura che avesse ora lo Stato, con lasciti, con compere, quando se ne dia il destro, potrebbe acquistare l'importanza, che deve avere una galleria nazionale di arti antiche in Roma.

Ma che cosa vi è da fare, *quid agendum*, mi diceva il dotto personaggio, che parlava latino, e che mi accompagnava nella galleria?

Ebbene, dissi, ora vi è da fare una cosa, la quale non importa nè spese nè troppe fatiche.

Scombussolarla da capo a fondo e dall'ordinamento antico rimetterla in un ordinamento moderno, giacchè voi, onorevole ministro, non ignorate che in tempi antichi le gallerie si facevano giusto per appagare l'occhio, mischiando fra di loro i quadri delle diverse epoche e scuole.

Col procedere però della scienza si è venuti a fare una selezione in modo, che i quadri invece di essere disposti in guisa che appaghino solamente lo sguardo, sono disposti in guisa da essere fecondo fomite di istruzione, ciò che si riscontra nelle gallerie di Londra, o nel museo del Louvre.

Io non voglio sembrare irriverente ai sacramenti, ma dico che l'abuso dei sacramenti è anche cosa cattiva, e nel catalogo della galleria Corsini, che voi presentate al pubblico, veramente

il battesimo è diffuso in modo sproporzionato. Secondo il catalogo, che ora è governativo, si designata al pubblico un quadro, come del Giorgione.

Io, il Cavalcaselle e diversi amici l'andammo a vedere e convenimmo che, se, per disgraziata circostanza, andasse all'incanto, difficilmente arriverebbe al prezzo di 10 o 20 lire. Ora che cosa v'era da fare? V'era da togliere l'orecchiante custode tenuto unico alla sorveglianza di questa importante raccolta, metterci anche gratuitamente, perchè gratuitamente accetterebbe uno dei principali artisti di questa città, il quale assai volentieri per nulla vi farebbe l'ordinamento di questa galleria e vi rifarebbe il catalogo da capo a fondo.

Compiuti questi due primi atti, dov'è la stagnazione e la morte si vedrebbe un principio di vita, e quelli che avessero intenzione di mandare per lascito un oggetto qualunque, vi sarebbero attratti perchè saprebbero di aggiungere ricchezza ed importanza ad una istituzione viva.

Credo che queste osservazioni troveranno grazia anche presso di voi. Immeritadamente fui di nuovo chiamato a far parte della Commissione per codesta galleria. A questa Commissione furono chiamati il Morelli ed altri insigni artisti che ora non nomino per non dilungarmi soverchiamente. Non certo per mio valore ma coi loro voti mi chiamarono a presiederla.

Dopo questo primo atto di costituzione della Commissione, domandai ai componenti quando credevano di convocarsi; mi risposero: quando al Ministero piacerà. Io mi rivolsi al Ministero e dissi sono a vostra disposizione: stabilite il giorno della convocazione. Sono passati due anni, ma il Ministero non ha mai trovato finora il momento di radunare questa Commissione di cui io sono rimasto presidente in *partibus infidelium*. Non vi dico che sia ottimo il sistema di affidar tutto alle Commissioni, ma se si creano delle Commissioni per non convocarle mai, è chiaro che si fa cosa inutile.

Finalmente se i musei di quadri e di statue, di bronzi e di ori sorgono con massima difficoltà per essere gli oggetti preziosi diventati rari, per essere il desiderio dei collezionisti grandemente risvegliato nel tempo in cui viviamo, la scienza moderna ha trovato dei mezzi meno dispendiosi per appagare quel desiderio, quei bisogni di coltura che ora si fanno grandemente sentire. Ed a questo scopo si è provveduto molto creando dei musei di gessi, dove si accumulano copie identiche, per quanto è possibile; con questo mezzo si può mostrare a tutti una collezione di quello

che rimane delle opere greche e del rinascimento, si ha un'idea di quello che ha creato la fantasia dei tempi medii, nelle sculture che ornano le cattedrali di quell'epoca. Questo si è fatto su larga base nel British Museum di Londra; questo si è fatto in larghissime proporzioni nel Trocadero a Parigi; questo hanno fatto le dotte, culte e studiose città della Germania.

Di più, sono molti anni che si è concluso anche un trattato internazionale per scambi di riproduzioni in gessi. L'Italia vi partecipò. Ed è un trattato molto antico, perchè mandatario dell'Italia per firmarlo fu il principe ereditario, ora Re d'Italia. Però da quel tempo o nessuno o pochissimi scambi di gessi furono fatti. Una sola iniziativa vi fu in questo genere. E vedete quanto è cosa antica: rimonta al tempo in cui era ministro l'onorevole Bonghi.

L'onorevole Bonghi da ministro era uomo che iniziava molte cose; forse non le finiva tutte... (*Si ride*). Impiantò la biblioteca Vittorio Emanuele, che infine si è sviluppata bene, o male, ma se vi è una biblioteca completa a Roma si deve a lui. Impiantò un museo pedagogico che i ministri che gli succedettero distrussero immediatamente, e non so dove siano andate le sparse membra dell'iniziato museo. Ebbe anche l'idea d'iniziare un vasto museo di gessi, ed incominciò col raccogliere alcuni, che dispose nel refettorio dell'ex-convento del Collegio Romano. Cominciò col gesso del fregio Fidiaco che è nel museo di Londra. Mi rammento ancora di avervi veduto un antico dono del Re di Baviera, il frontone del tempio di Egina, con quelle meravigliose statue del periodo arcaico. Quindi aggiunse qualche cosa del periodo medioevale ed iniziò il museo. Le amministrazioni che gli succedettero distrussero anche questo inizio di raccolta. Furono tolte, staccate dal museo le processioni paratenaiche, la cavalleria greca, ecc., e mandate tutte in cantina. In cantina, o in soffitta non rammento, fu mandato il frontone del tempio di Egina.

Qualche indiscrezione, che è pervenuta fino al mio orecchio, dice che la muffa e le vegetazioni parassite cominciano a guastare questi monumenti illustri.

In un ultimo ragionamento che avemmo con l'onorevole Bonghi iniziatore di questi gessi, egli sostenne che aveva anche portato degli esemplari delle famose terre cotte di Janagra recentemente scoperta in Grecia. Domandai a lui dove sono veramente andati a finire questi esemplari ed egli mi disse che non ne aveva più notizie.

Ora rivolgo il quesito al ministro per sapere

se quei gessi rimangono ancora indecorosamente sepolti nelle cantine; se il ministro ha abbandonato assolutamente l'idea di formare, ove che sia, un museo di gessi ad imitazione di altri paesi; se è sua intenzione di muoversi, o di lasciare che questa questione rimanga in quell'atmosfera di afa e stagnazione, in cui rimangono tutte le cose che riguardano l'arte in Italia; se è sua intenzione di disepellire quei gessi dalle indecorose cantine dove giacciono sepolti e riportarli alla luce.

Onorevoli colleghi, l'ora è tarda ed io ho abusato della vostra pazienza. Non dirò altro; dirò solamente, terminando, all'onorevole ministro che la vita è breve, e che vi era un imperatore romano, chiamato delizia delle genti, che alcune volte, increscioso per non aver fatto niuna opera utile, al finire della giornata diceva: *diem perdidit*.

Ebbene, perdere un giorno era forse danno gravissimo per un imperatore romano il quale sentiva tutto il peso dell'altissima sua funzione.

Perdere un giorno è cosa lecita per voi, ma perdere un anno nell'amministrazione delle belle arti sarebbe cosa dannosa. Non vi avvenga, ampliando l'espressione dell'imperatore romano, a fine di questa sessione, di dovere esclamare: *annum perdidit!*

E questa è l'unica cosa che domando a voi, e sono certo di aver consenzienti le vostre ottime intenzioni.

Presidente. Onorevole ministro, vuol parlare oggi o domani?

Boselli, ministro della pubblica istruzione. Se la Camera vuole posso rispondere questa sera.

Voci. A domani.

Presidente. Questa discussione continuerà domani.

L'onorevole Marin ha facoltà di parlare.

Marin. Nella tornata del 19 ho presentata una interpellanza al ministro dei lavori pubblici per avere delle spiegazioni circa ad una nota di variazioni arrecata allo stanziamento per alcune opere di bonifiche nel Polesine.

Dal 19 ad oggi l'onorevole ministro non ha ancora detto, come doveva, se intenda o no rispondere alla mia interpellanza. Io però voglio ritenere che la condotta del signor ministro sia giustificata dal fatto che, essendosi recati da lui due miei colleghi, l'onorevole Badaloni e l'onorevole Tedeschi, per avere delle spiegazioni sullo stesso argomento, egli queste spiegazioni avendole porte ai miei colleghi, si sia creduto disobbligato di venire qui alla Camera a dichiarare quando intenda rispondere alla mia interpellanza.

Ora, a me preme, per l'interesse altissimo dell'argomento, almeno per la provincia di Rovigo, la quale dalla bonifica attende gran parte della sua rigenerazione agricola, e dove migliaia di lavoratori si ripromettono da quest'opera un pane meno scarso, che sia preso atto delle dichiarazioni del ministro fatte in privato. (*Si vide*).

Presidente. Permetta: non si può prendere atto di quello che avviene fuori della Camera.

Marin. Dichiarazioni, che, per rispetto al signor presidente, riassumo in queste poche parole: assicuro, disse l'onorevole Finali, che nessun ritardo, nè danno, verrà alla prosecuzione delle opere di bonifica in causa delle note di variazioni, atteso lo stato dei residui.

Dopo di ciò mi credo in obbligo di ritirare, per ora, la mia interpellanza, dacchè non facendolo, mostrerei dubitare della parola dell'onorevole ministro.

Presidente. L'onorevole Maffi, ha facoltà di parlare.

Maffi. Ho chiesto di parlare per constatare che oggi l'onorevole presidente del Consiglio doveva dichiarare se e quando intendeva rispondere ad un'interpellanza da me presentata ieri l'altro. Egli aveva promesso di dichiararlo oggi.

Ora egli non è presente. (*Rumori*).

Siccome non posso supporre che la parola d'un ministro debba essere così elementarmente non mantenuta... (*Rumori*).

Presidente. (*Con forza*) Onorevole Maffi, Ella non sa se l'onorevole presidente del Consiglio si trovi nella possibilità di trovarsi qui.

Non è permesso di fare di questi giudizi.

Maffi. Onorevole presidente, mi lasci completare il mio pensiero.

Presidente. L'ho afferrato il suo pensiero.

Maffi. No, che non l'ha afferrato. Se mi lasciava finire, avrebbe sentito che io questo lo diceva in modo dubitativo, poichè, siccome vedo un ministro al banco del Governo, io intendeva appunto di domandare al ministro presente, all'onorevole Giolitti, se è autorizzato dal presidente del Consiglio a dichiarare se e quando a questa interpellanza possa darsi risposta.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Giolitti, ministro del tesoro. L'onorevole Maffi deve comprendere che l'onorevole presidente del Consiglio, essendo anche ministro degli esteri, e dell'interno... (*A sinistra: Troppa roba! — Ilarità*)... può trovarsi anche nella necessità di assentarsi qualche momento dall'Aula.

Quando l'onorevole presidente del Consiglio

sarà presente, l'onorevole Maffi potrà rivolgergli la sua domanda, come avrebbe potuto rivolgergliela poco fa quando era presente, invece di aspettare a farlo quando egli non è più qui.

Presidente. Del resto, onorevole Maffi, il ministro del tesoro rammenterà al presidente del Consiglio questa sua interpellanza. Io poi l'ho richiamato quando Ella ha pronunziato quelle parole perchè mi pareva che le avesse profferite in senso assoluto. Ora dice che le ha dette in senso dubitativo, la cosa allora cambia di aspetto.

Maffi. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Maffi. Il ministro del tesoro dice, che io dovevo fare il mio richiamo quando l'onorevole Crispi era presente. Ma io gli osservo che è consuetudine che questi richiami si facciano in fine di seduta, poichè è il momento in cui si enunciano le interpellanze...

Presidente. È vero!

Maffi. ... e se io questo richiamo l'avessi fatto prima, il presidente della Camera mi avrebbe detto di aspettare la fine della seduta, perchè tale è la consuetudine.

Presidente. È vero, ha ragione, onorevole Maffi.

Maffi. Io dico solo che io ci sono stato durante tutta la seduta, e che l'onorevole Crispi prima c'era ed ora non c'è.

Presidente. Onorevole Maffi; ella è pienamente nel vero quando osserva che per consuetudine costante della Camera queste dichiarazioni si fanno in fine di seduta.

In ogni modo, il ministro del tesoro rammenterà al presidente del Consiglio questa sua interpellanza.

Comunicansi domande d'interrogazione.

Presidente Comunico alcune domande di interrogazione.

L'onorevole Cefaly ha presentato la seguente domanda di interrogazione al ministro dei lavori pubblici: " Sullo sviluppo delle costruzioni ferroviarie della Eboli-Reggio. "

L'onorevole Moneta poi ha presentato due domande di interrogazione. Una al ministro dei lavori pubblici:

" Sulla tettoia che urge alla stazione di Mantova. "

L'altra al ministro di grazia e giustizia in questi termini:

" Il sottoscritto, avvalendosi della facoltà con-

cessa dall'articolo 105, regolamento della Camera, desidera di interrogare Sua Eccellenza il ministro di grazia e giustizia per sapere se al Governo siano giunte informazioni sopra un fatto ledente l'onore di un deputato. »

Voci. Chi è? Chi è?

Presidente. Ma io credo che sia lo scrivente. Rileggo l'interrogazione come mi fu presentata. È inutile domandarmi quello che non posso dire. (*Legge come sopra*).

Voci. Come è firmata?

Presidente. Sottoscritto: " Alcibiade Moneta. » L'ho già detto prima.

Prego l'onorevole ministro del Tesoro di voler comunicare queste interrogazioni ai diversi ministri cui sono dirette.

La seduta termina alle 6,55.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1890-91. (63)

2. Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1890 91. (64)

Prima lettura del disegno di legge:

3. Modificazioni alla legge elettorale politica 24 settembre 1882. (149) (*Urgenza*)

Seconda lettura del disegno di legge:

4. Riparto del numero dei deputati fra i Collegi elettorali giusta l'articolo 46 della legge 24

settembre 1882, n. 999 (Serie 3^a) (120) (*Urgenza*).

Discussione dei disegni di legge:

5. Disposizioni sullo stato delle Persone della Famiglia reale. (141)

6. Abolizione del *Vagantivo* nelle provincie di Venezia e Rovigo. (76)

7. Modificazioni al Regolamento della Camera. (Doc. n. XXIII).

8. Modificazioni alla tariffa consolare. (134)

9. Conservazione del Palazzo delle Compere di San Giorgio in Genova. (109)

10. Sui collegi di Maria della Sicilia. (106)

11. Trattamento daziario del riso e dell'amido. (140)

12. Abolizione dello scrutinio di lista e ritorno al collegio uninominale. (133)

13. Sul personale di pubblica sicurezza. (3) (*Modificazioni del Senato*).

14. Disposizioni sulla tassa di minuta vendita delle bevande nei Comuni chiusi. (145) (*Urgenza*)

15. Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato. (112)

16. Leva militare dei giovani nati nel 1870. (150)

17. Disposizioni circa l'ammissione e le promozioni nella magistratura. (5)

18. Convenzione del 1° ottobre 1889 fra l'Italia e l'Etiopia. (146)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1890. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

